

PRETI OPERAI

n° 94 • Dicembre 2011

TSUNAMI o SHALOM?



Sommario

► EDITORIALE Tsunami e Shalom (Roberto Fiorini)	3
Lettera a Babbo Natale (40 economisti docenti universitari)	9
Il peccato del potere (Laici e preti del Nord-Est)	11
► NELLA CRISI... RIPENSARE IL LAVORO	13
➤ Relazione (Daniele Checchi)	13
➤ Interventi	31
➤ Risposte di Daniele Checchi	33
► FRAMMENTI DI VITA	39
➤ L'inizio... (Luca Filippi)	39
➤ Tengo famiglia (Luigi Consonni)	42
➤ Vivere le relazioni. Aprirsi all'amicizia (Piero Montecucco)	43
➤ Lavoro in tempo di crisi (Mario Signorelli)	44
➤ Lavoro precario, vita precaria (Graziano Giusti)	46
➤ Lavoro e dintorni in carcere (Beppe Giordano)	48
➤ Don Rolando Menesini, fabbro (Luigi Sonnenfeld)	52
➤ Don Cesare, compagno di vita e non solo (G.B. Cappelletti)	55
➤ Il canto della pietra (Renzo Fanfani)	56

➡ VERSO IL PROSSIMO CONVEGNO:	59
➤ Potere e servizio nella Chiesa (<i>Roberto Fiorini</i>)	59
➡ CI SCRIVONO	65
➤ Michele Pellegrino: il Vangelo degli operai <i>(Simona Borello)</i>	65
➤ Preti e politica (<i>Egidio Lucchini</i>)	67
➤ Un funerale laico (<i>Beppe Manni</i>)	69

Editoriale

di ROBERTO FIORINI

TSUNAMI E SHALOM

Tutti conosciamo il significato di *Tsunami*, la parola che viene dall'oriente. Nomina quel fenomeno terribile a cui abbiamo assistito in mondovisione alla fine del 2005. La forza del caos che si scatena dagli abissi degli oceani, che tutto travolge. Allora anche la tecnologia più avanzata si è sentita piccola e impotente.

L'altra parola è *Shalom*. Essa attraversa tutta la Bibbia, ma esprime molto di più di quello che noi diciamo quando parliamo di pace. Non vuol dire soltanto assenza di belligeranza e di violenza, ma in positivo indica armonia della vita degli esseri umani nel rapporto con gli altri, con la terra, con Dio. Possiamo tradurla con la nostra espressione "qualità della vita". Essa include vari aspetti che vanno dal nostro esistere in rapporto "simbiotico" con la natura alle nostre relazioni economiche, culturali e sociali che si sviluppano nell'ambiente umano a cui apparteniamo.



Nel primo ambito (aria, acqua, terra..., cioè l'ambiente come abitazione degli esseri umani) è ormai sotto gli occhi di tutti il processo in atto di deterioramento su scala planetaria. L'aggressione tecnologica e lo sfruttamento inarrestabile che sta dilagando, necessariamente fanno esplodere la domanda: quale sarà il futuro del nostro pianeta? Che mondo si troveranno le generazioni che

verranno dopo la nostra? La dismisura, il dominio tecnologico senza alcun limite, collegato con la profitabilità da estendere a tutti i campi e nella maniera più intensiva possibile ha già la forma di uno tsunami pervasivo.

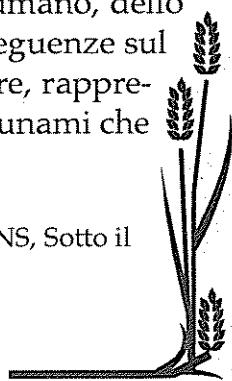
Ma è sul secondo aspetto che ci soffermeremo in particolare, riprendendo dalla Bibbia un'affermazione che la percorre da cima a fondo: "la vita è per Israele *l'esistenza umana in quanto ricca di senso e di valore*, in quanto pienamente dotata di tutto ciò che la rende bella, amabile, degna. Il concetto biblico di vita non è descrittivo ma *assiologico*, qualitativo; esso corrisponde già al contenuto della nostra espressione 'qualità della vita'"¹.

Questo è Shalom e nelle relazioni con gli altri, prende il nome di giustizia: se manca la giustizia, qualunque pace è illusoria. Neppure il tempio garantisce la pace, quando manca la giustizia. È quello che diceva Geremia, antico profeta, a quelli che pensavano di procurarsi la pace varcando le porte del tempio. Anzi, la situazione si aggravava ancor più perché avveniva la consacrazione della menzogna. Se in un salmo si dice "giustizia e pace si baceranno", noi osiamo aggiungere: "ingiustizia e menzogna fanno all'amore". Sono verità "antiche come le montagne" come diceva Gandhi e appunto per questo sono modernissime, non perdono mai di attualità.

Allora, l'accostamento *Tsunami* e *Shalom* vuole semplicemente esprimere lo scontro tra due prospettive globali: la prima designa il caos distruttore, totalmente scissa da qualunque interesse per la sorte dell'umanità e per il suo *habitat*, intesi nella loro concretezza. La seconda indica che la finalità, il senso delle cose, sta nella vita dignitosa di popoli e persone, quale stella polare che informi le decisioni orientate a un mondo più umano.

La razionalità che assume quale asse portante e valore ultimo il profitto come finalità e motore di tutta l'attività, del lavoro umano, dello sfruttamento delle risorse senza alcuna cura delle conseguenze sul fronte dell'ecologia e della vita per le generazioni future, rappresenta un pericolo equivalente alla distruttività di uno tsunami che

¹ Armido Rizzi, *Terra, paese dell'uomo. Spiritualità del quotidiano*. CENS, Sotto il Monte (BG), 115



si scateni al livello planetario. Razionalità folle, portatrice di una dismisura creatrice di un caos che invade tutte le latitudini.

* * *

Un giorno forse si arriverà a pensare che la totale libertà di movimento dei capitali finanziari, senza alcuna regola se non il massimo della profitabilità, sia un crimine contro l'umanità.

"Le transazioni in borsa sono per l'80% puramente speculative e non servono per costruire scuole, ospedali o prodotti per la persona" (Gallino).

Per molto tempo i capitali investiti sono serviti innanzitutto a produrre merci e con la loro vendita si puntava ad implementare il profitto; ora con il dominio della finanziarizzazione dell'economia, la finalità che sta tutto invadendo è la moltiplicazione del denaro attraverso il denaro. Il risultato è la devastazione dell'economia reale. La speculazione sulle monete, il trasferimento di masse enormi di capitale, a cui peraltro non corrisponde una ricchezza reale, da una parte all'altra del mondo, la messa in scacco di interi stati e continenti, la riduzione della politica, quella tesa alla costruzione della *polis*, ad una funzione servile e strumentale, hanno la capacità e la forza di generare caos. È un processo predatorio che non ha confini.

Quello che sta avvenendo in Europa, e nel nostro paese in maniera acuta, "è una totale subordinazione economica e politica alla finanza internazionale, che in questo caso è intermediata dalla Banca centrale europea" con un progressivo allineamento "a quelle che sono le condizioni tradizionali del Terzo mondo... Il nostro paese, infatti, è ufficialmente entrato in recessione, gli altri paesi europei non stanno molto meglio di noi".

E quando si parla di crescita "in Italia non ci sono le condizioni per sperare di rimettere in moto un processo di crescita del Pil per almeno dieci anni..."

Con il fatto che ogni anno dobbiamo pagare 70-80 miliardi di euro di interessi, senza dimenticare quella mole di debito di 1900 miliardi che, se non verrà ridotta in maniera drastica, continuerà a pesare in maniera decisiva su qualsiasi possibilità di manovra di

questo o di ogni altro governo" (Guido Viale in *L'altra pagina*, dicembre 2011 24-25).

Per anni e anni siamo vissuti di favole berlusconiane, e meno male che le favole sono finite. È venuto sfacciatamente alla luce che la crisi non era di ordine "psicologico".

Però anche ora non ci viene detta fino in fondo la verità. Si parla degli speculatori, ma ci si guarda bene di dire la natura della speculazione e l'identità dei soggetti finanziari, dotati di un potere immenso, che scientificamente e quotidianamente sono sul mercato per drenare soldi da tutte le parti e con ogni mezzo.

Da quando è esplosa la bolla finanziaria nel 2008, si è entrati in un clima di emergenza senza soste, di tagli sistematici e di "sacrifici", e non è vero che sono stati imposti a tutti.

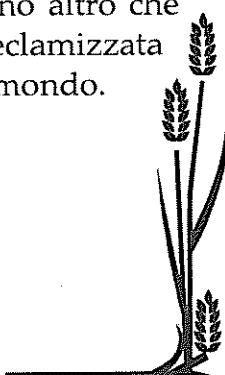
Quello però che non si vede è la via di uscita, perché non viene toccato il cuore del problema "cioè l'esistenza di una bolla finanziaria di dimensioni immense che continuerà a condizionare le politiche europee finché non verranno adottate le misure necessarie per ridurla drasticamente. E questo non sembra sia nelle corde e nelle intenzioni degli attuali governi, né in Italia né all'estero" (Viale).

Se non nascerà una politica fermamente decisa a imporre règole precise alla finanza e a tutto il sistema bancario, mettendo un guinzaglio ai potentati che utilizzano la *deregulation* totale per succhiare, come idrovore, beni economici che devono servire alla vita di tutti, inesorabilmente il caos è destinato ad aumentare e a trasformarsi davvero in tsunami.

Intanto, cresce l'ingiustizia. Diventa sempre più divaricata la distanza tra i redditi più alti e quelli più bassi, o addirittura nulli per chi ha perduto il lavoro o per chi non l'ha mai avuto, mentre il numero delle famiglie e delle persone povere aumenta e la ricchezza sempre più si concentra nelle mani di pochi.

E vi è chi sostiene che in Italia tutto è tassabile, meno la ricchezza. A pensarci, questi signori lodatori dell'illegalità non fanno altro che applicare a se stessi la morale neoliberista praticata e reclamizzata a livello planetario dall'infima minoranza padrona del mondo.

* * *



Ciao Luisito!

Don Luisito Bianchi a 84 anni ci ha lasciato. Diversi di noi erano presenti il 7 gennaio a Viboldone, nell'abbazia delle benedettine dove ha trascorso molti decenni della sua vita, per salutarlo.

Ha scritto cose bellissime. Soprattutto il suo pensiero e la sua azione hanno avuto un cuore che deve essere assunto come principio ermeneutico quando lo si accosta.

“Gratis accepistis, gratis date”: avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date. È necessario che chiesa e preti lo assumano come regola di comportamento nel ministero e nell'annuncio del Vangelo. Tutta la sua opera è una riproposizione della gratuità quale “condizione di credibilità” secondo la testimonianza di S. Paolo, per uno stile di vita che diventi manifestazione della verità del Dio del Vangelo.

Per lui, la gratuità del ministero era più che sufficiente a motivare il lavoro del prete. Anzi, altri motivi potevano oscurare la presenza cristallina della gratuità.

Anche un'altra frase lo ha accompagnato nella vita, quella impressa nelle immaginette della sua ordinazione presbiterale avvenuta nel 1950. È presa dal salmo 12: “Propter afflictionem humilium et gemitum pauperum”.

È la prima parte del versetto 6 che riporto per intero:

“Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,
ecco, mi alzerò – dice il Signore –
metterò in salvo chi è disprezzato”.

Gratuità e sguardo e orecchi tesi ai luoghi dell'oppressione e al sorgere del gemito dell'umanità ferita: un modo di abitare il mondo. Il suo.

Prossimamente gli dedicheremo un numero della nostra rivista.

* * *



Il quaderno raccoglie la documentazione della seconda parte del nostro convegno del 2 giugno scorso: "Nella crisi... ripensare il lavoro".

Oltre alla relazione dell'economista Daniele Checchi, riportiamo gli interventi, i quesiti posti e la ripresa del relatore. Pensiamo di offrire uno strumento utile, che va oltre la semplice informazione.

Inoltre, si riportano testimonianze di vita vissuta nella quotidianità del lavoro e della condivisione con gli altri.

Il prossimo 2 giugno il convegno annuale affronterà il tema "**POTERE E SERVIZIO NELLA CHIESA**": qui si anticipano alcune riflessioni e di interrogativi.

Subito dopo l'editoriale, trovate due lettere. La prima è firmata da 20 economisti che intervengono sulla recente manovra del governo Monti. L'altra è di alcuni laici e preti legati alla nostra storia del nord-est che propongono uno "stile" di chiesa che oggi appare sempre più necessario.



Lettera a Babbo Natale

Venti docenti di economia chiedono a Monti perché la ricchezza "liquida" – titoli, depositi, investimenti finanziari – sfugge del tutto alla manovra. È annullata così la pretesa di equità con cui il governo si era presentato agli italiani. Una brutta storia di Natale, su cui vale la pena discutere...

Spett. Direttore, i firmatari di questa lettera sono tutti docenti universitari di economia. Chiediamo ospitalità ad alcuni giornali, fra cui il suo, per rivolgere al Presidente Monti una domanda che riteniamo piuttosto importante. Ci auguriamo che lui stesso o qualche altro esponente del governo vorrà darci risposta.

La domanda è questa: perché nella manovra economica da poco approvata non è presente una seria tassazione di tipo patrimoniale della ricchezza mobiliare? Si tratta di un'assenza conturbante, in quanto questo provvedimento avrebbe alcuni ovvi vantaggi. In primo luogo potrebbe fornire un gettito sostanzioso: secondo i dati ufficiali dell'Associazione Italiana Private Banking, "Il valore della ricchezza investita nel private banking in Italia nel 2010 ha superato i livelli pre-crisi, al livello più alto da sempre, con 896 miliardi". Questa naturalmente è solo una parte dell'imponibile. Aliquote anche molto miti consentirebbero di mantenere inalterata l'indicizzazione delle pensioni, con ovvi guadagni di equità e riducendo drasticamente gli effetti recessivi della manovra. Infine è il caso di sottolineare il guadagno di consenso che il governo ne ricaverebbe, per effetto della maggiore equità del prelievo complessivo della manovra; ed è noto come il consenso sia un capitale prezioso nei momenti di difficoltà.

Ciò che soprattutto ci preoccupa come economisti è però che accanto a questi ovvi effetti positivi non riusciamo a vederne di negativi. In altri termini, ci sembra che non vi sia alcun motivo di efficienza che possa giustificare l'assenza del provvedimento che auspichiamo. È diffusa fra l'opinione pubblica la convinzione che tale assenza dipenda solo da ragioni di iniquità, e cioè dalla volontà di proteggere i redditi alti scaricando il peso del riequilibrio dei conti su quelli più bassi. Vogliamo sperare che non sia così; ma per fugare ogni dubbio è essenziale che il governo fornisca una spiegazione chiara e convincente. E anche sincera. Una motivazione che circola ufficiosamente, e cioè che non sia possibile sapere dove si trova la ricchezza mobiliare, è smentita dai dati che abbiamo citato più sopra, nonché da quelli forniti dalla relazione della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie italiane nel 2010. Né si può dire che la manovra così com'è preveda implicitamente un serio intervento sulla ricchezza mobiliare: il gettito proveniente dalla tassazione dei capitali scudati e dei beni di lusso ammonta solo al 6% della manovra complessiva netta,



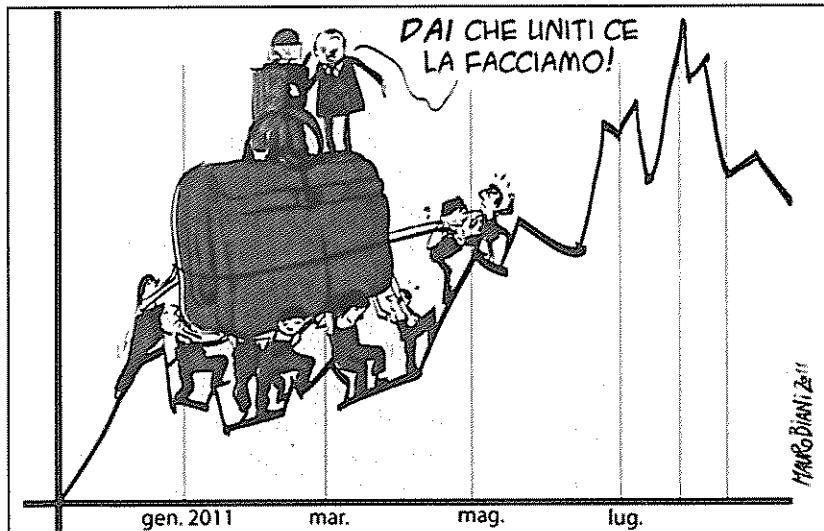
e al 4% delle maggiori entrate. Neanche la motivazione che non è possibile tassare la ricchezza mobiliare perché questa fuggirebbe all'estero è credibile. Come dimostrano i dati sul private banking, la ricchezza mobiliare dei cittadini italiani più ricchi è enorme, e non è certamente una tassazione con una piccola aliquota che li indurrebbe a trasferirne surrettiziamente la proprietà a prestanome stranieri. Al rischio che una patrimoniale di tal fatta possa colpire anche i risparmi della classe media si può facilmente porre rimedio stabilendo un'equa quota esente, che renderebbe oltretutto l'imposta progressiva. Possibili problemi di liquidità per il pagamento dell'imposta sarebbero facilmente evitabili concedendo adeguate (ma non eccessive) rateizzazioni.

In sostanza, ci sembra che ci siano molti argomenti a favore di una tassazione con un'aliquota non predatoria dei grandi patrimoni mobiliari, che non ci siano validi argomenti contrari sul piano dell'efficienza economica e che non vi siano rilevanti ostacoli di natura tecnica tali da impedirne l'adozione. Un chiarimento sulle ragioni della sua assenza dalla manovra sarebbe quindi opportuno.

Confidando in un'autorevole risposta, e ringraziandoLa per la sua ospitalità,

Giovanni Balcet (università di Torino) • Piervincenzo Bondonio (università di Torino) • Giorgio Brosio (università di Torino) • Roberto Burlando (università di Torino) • Paolo Chirico (università di Torino) • Ugo Colombino (università di Torino) • Alessandro Corsi (università di Torino) • Bruno Dallago (università di Trento) • Silvana Dalmazzone (università di Torino) • Aldo Enrietti (università di Torino) • Mario Ferrero (università del Piemonte Orientale) • Magda Fontana (università di Torino) • Ugo Mattei (università di Torino) • Letizia Mencarini (università di Torino) • Guido Ortona (università del Piemonte Orientale) • Matteo Richiardi (università di Torino) • Lino Sau (università di Torino) • Francesco Scacciati (università di Torino) • Roberto Schiattarella (Università di Camerino) • Vittorio Valli (università di Torino)

fonte: www.sbilanciamoci.info



Il peccato del potere

RIFLESSIONE DI LAICI E PRETI DEL NORD-EST

Pubblichiamo queste riflessioni firmate da preti che sono stati molto vicini o hanno partecipato direttamente e dall'interno alla nostra storia di preti operai. Anche se si riferiscono in particolare alle chiese del nord-est, in realtà toccano l'intera chiesa italiana e non solo. Le troviamo particolarmente utili perché la richiesta di conversione delle chiese, viene correlata alla situazione di crisi globale nella quale ci troviamo. Il "se non ora quando?" vale anche per le chiese.

Un gruppo di laici e preti delle diocesi di Treviso e Vicenza scrive ai delegati che parteciperanno al secondo Convegno ecclesiale delle Chiese del nord-est (Aquileia-Grado, 13-15 aprile 2012), oltre 20 anni dopo il primo Convegno, nel 1990. Intendiamo proseguire, scrivono, «la grande tradizione delle prime Chiese cristiane di comunicare nell'affetto e nella semplicità di una lettera, la relazione che intercorre tra noi oltre la legge e la dottrina».

Non siamo delegati, non siamo convocati e non conosciamo nemmeno chi e come è stato invitato a partecipare all'incontro, ma riteniamo importante dire ai credenti, che pensiamo realistiche le parole «conversione permanente delle Chiese» nella presenza di Gesù.

Nella recente visita che papa Benedetto XVI ha fatto ad Aquileia, abbiamo riletto alcune sue parole che da cardinale ha rivolto alla Chiesa e che continua anche oggi a confermare: «Mi sembra innegabile che esiste un po' troppa auto-occupazione della Chiesa con se stessa. Essa parla troppo di sé, mentre dovrebbe di più e meglio occuparsi del comune problema: trovare Dio e, trovando Dio, trovare l'uomo... Mi sembra tutt'ora innegabile che oggi si dia un'inflazione di parole, una produzione eccessiva di documenti» (intervista al card. Ratzinger, *Il Regno*, n. 4/94).

Nel contempo siamo invitati a scrutare i segni dei tempi.

A noi sembra che un primo segno concreto da porre, sia la purificazione della Parola dalle nostre retoriche. Per esempio, quando diciamo Chiesa, normalmente non ci riferiamo al popolo di Dio, ma piuttosto a una Chiesa identificata da un ristretto clericalismo di cui fanno parte come responsabili gerarchia e clero.

Altre parole inquinanti che fanno separazione più di quanto non sembri, sono le altisonanti: monsignore, arciprete, arcidiacono, arcivescovo, eminenza, eccellenza, santità. Fra l'altro sono tutti titoli maschili, indicativi del nostro maschilismo. Sembrano rilievi marginali, ma in realtà sostengono la separazione all'interno dell'unico popolo di Dio, limitano la responsabilità di ciascuno, creano caste e costumi non ecclesiiali. Finora nessun Concilio è riuscito a superarli.

Come possono i nostri vescovi, diceva il vescovo Hélder Câmara, continuare a



vivere nei palazzi vescovili, nelle dimore cardinalizie e identificarsi con il popolo di Dio? Ci sembra quasi scandaloso che il giornale dei vescovi metta insieme parole così contraddittorie per parlare del papa nel suo riposo annuale: «Un complesso di 55 ettari per il riposo, lo studio, la preghiera dei papi» (*Avvenire*, 2 settembre 2011).

Inoltre le strutture portanti che dovrebbero derivare dalla comunione ecclesiale come le nomine dei nostri vescovi, dei nostri parroci, sono ancora secreteate e piovono dall'alto sul popolo.

Il Nord-Est è noto nel mondo per il famoso miracolo economico ed ora anche per i nuovi riti, durante i quali la religione celtica ogni anno battezza i nostri dirigenti politici. È sufficiente continuare nella difesa dei famosi "valori non negoziabili" che diventano merce di scambio? Sempre più invasiva è la nuova fede del dio denaro, successo, arrivismo...

I segni della fede sono portatori di un nuovo umanesimo. Eravamo migranti ed ora siamo crocevia di popoli, terra di immigrazione. I lavori più umili tengono nella dovuta emarginazione i più poveri. I nostri anziani sono affidati alle bändanti. È da questi poveri che nasce l'ecumenismo.

Ci aiuti la Chiesa a vivere l'ospitalità del Cristo, la fraternità e la comunione tra le religioni e i popoli. La crisi delle vocazioni provoca accorpamenti e pastorali nuove. Restano canoniche vuote che potrebbero essere segni di accoglienza per i più poveri. Non tocca alla religione concretizzare ideologie e politiche, ma la nostra fede esige segni concreti di comunione, di ospitalità.

Alla prossima assemblea di Aquileia chiediamo aiuto per intraprendere concretamente un nuovo cammino, superare quelle divisioni che all'interno delle Chiese sono ancora presenti come realtà che dividono.

Il laicato cattolico italiano continua a svolgere il suo ruolo di «brutto anatroccolo», per usare il titolo di un recente libro di Fulvio De Giorgi.

Nella nostra terra, terra di confine e quindi ponte di passaggio tra Oriente e Occidente, si parla di pace, ma ad Aviano e a Istrana continuiamo a ospitare aeroporti militari; una nuova base militare Usa sarà presto inaugurata a Vicenza. Si parla di pace, potenziando strutture di morte.

Aquileia 2 «non viene proposta come un documento da studiare, ma come un aiuto per promuovere e attivare lo stile ecclesiale della sinodalità e il metodo pastorale del discernimento comunitario» (dal documento di presentazione dell'Assemblea). In questo tempo in cui una crisi spaventosa sembra soffocare l'umanità – pensiamo al mondo del lavoro, al precariato ormai orizzonte quasi definitivo per tante vite – possa la Chiesa dare segni concreti di credibilità e speranza.

Don Umberto Miglioranza, don Claudio Miglioranza, don Olivo Bolzon
(*Diocesi di Treviso*);

don Mario Costalunga, don Antonio Uderzo (*Diocesi di Vicenza*);

Giovanni Cellini, Carmen Gobbato, Marisa Restello

(*laici della Diocesi di Treviso*)

(da *Adista* 2, 7 gennaio 2012)



CONVEGNO DI BERGAMO

2 giugno 2011

LA PIETRA IN CAMMINO: LA CHIESA IN VIAGGIO COL MONDO

2^a PARTE

NELLA CRISI... RIPENSARE IL LAVORO

Daniele CHECCHI

Cercando di riflettere su quale possa essere il ruolo del lavoro, specialmente essendo passati attraverso la crisi, mi sembra che si possano dire tre cose:

- la prima è che siamo in una società capitalistica e quindi i destini del lavoro non li decidono le persone, ma i capitalisti. E se pensiamo al futuro del lavoro in Italia, tutti gli economisti sono concordi sul fatto che ormai i capitalisti italiani non hanno più potere di gestione sulla struttura produttiva italiana. Stanno perdendo colpi e quando li si confronti con quello che fanno capitalisti di altri paesi, sembrano non avere un progetto, cioè non hanno un'idea forte su che come (ri)posizionare l'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Quindi la prima tesi è: il modello produttivo dell'Italia è un modello che non regge più alla sfida degli altri paesi. E poi questo ha ovviamente delle implicazioni, perché nel momento in cui il modello produttivo non funziona, il lavoro che viene domandato all'interno di quel paese diventa un lavoro di tipo diverso, più servile, più intermittente, peggio pagato.
- la seconda tesi è che ci sono molti sintomi di peggioramento della situazione dal punto di vista sociale del paese, che sono i meccanismi di distribuzione degli orari di lavoro, della produttività del lavoro, del reddito e anche della redistribuzione pubblica: la società diventa più diseguale, si polarizza, ci sono più poveri in giro, c'è bisogno di molta più assistenza (sia essa pubblica o privata). Sappiamo poi dalla storia passata che il comportamento elettorale di una società impoverita diventa più soggetto a fenomeni



NELLA CRISI...
RIPENSARE IL LAVORO

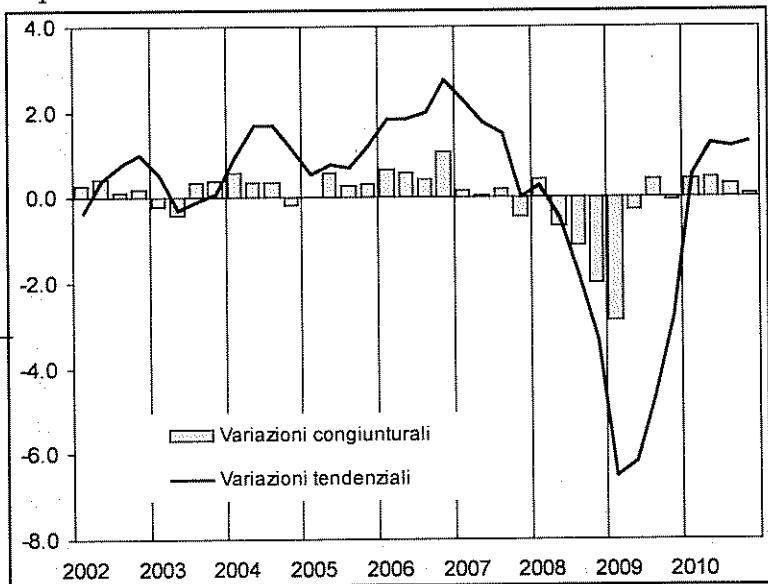
di populismo (e noi ne abbiamo già 17 anni di esperienza sulle spalle, senza contare il ventennio fascista). Ovviamente questo poi si riflette nella qualità della vita che noi conduciamo o siamo costretti a condurre.

c) la terza tesi riguarda il futuro: questo destino è realmente ineluttabile? L'evidenza storica ci dice di no. Ci sono altri paesi europei che stanno attraversando la stessa crisi e ne escono con modalità abbastanza diverse. In questo periodo è molto di moda citare la Germania come esempio di struttura produttiva che ha tenuto, di coesione sociale, di ridotte diseguaglianze, di classe capitalistica che ha esercitato il proprio ruolo di timoniere nella crisi, eccetera... L'Europa sembra un po' invece a sua volta sgretolarsi in aree di forza e aree di debolezza; e l'Italia sta all'interno di queste ultime, in compagnia di Grecia, Portogallo e Irlanda.

Questo è il percorso delle cose che vi vorrei raccontare. Partirei dal convincerci che c'è un problema di indebolimento dal punto di vista della competitività commerciale del nostro paese.

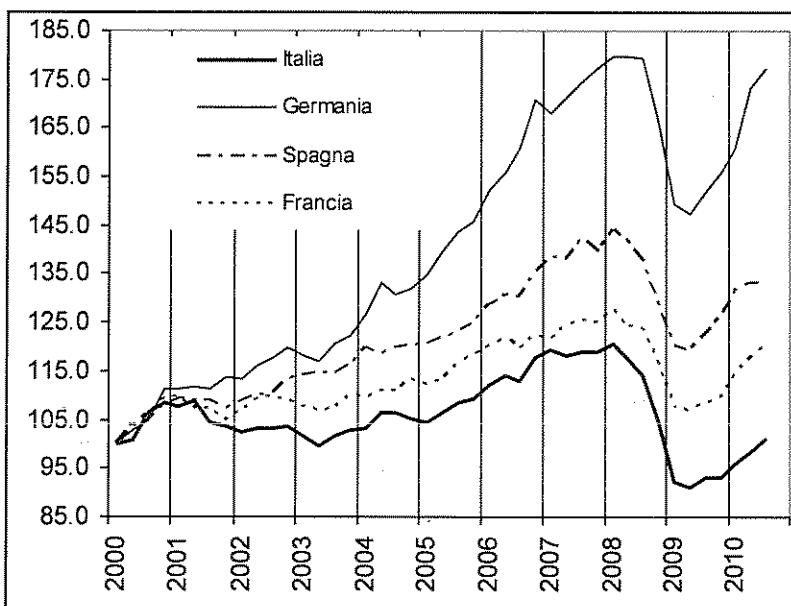
Nel grafico seguente si mostra la variazione annua della produzione interna del paese misurata su base trimestrale. Osserviamo che fino al 2007 c'è stata crescita: la produzione è cresciuta nell'ordine dell'1% all'anno; l'Italia ha sperimentato un decennio di crescita lenta ma costante fino al 2007. Nel 2008 si apre la crisi, la produzione cala del 7% in due anni, il 2009 è l'anno in cui la caduta è più intensa. L'Italia non aveva sperimentato tassi di riduzione della produzione equivalenti dagli anni 70. Quindi è un evento inatteso, in una situazione nella quale ci si era abituati ad una crescita modesta, una crescita senza produttività, che produceva aumenti dell'occupazione senza che crescessero contemporaneamente le retribuzioni e i consumi: tra i primi anni 90 e il 2007, anno prima della crisi il numero degli occupati in Italia è cresciuto di due milioni e mezzo di persone.

Le variazioni congiunturali sono quelle su base trimestrale, mentre quelle tendenziali sono quelle che si osserverebbero su base annua se quattro trimestri presentassero le stesse variazioni.



Eppure il paese non se ne è accorto. L'esperienza di chi ha vissuto gli anni 70 ci dice che quando c'è una crescita occupazionale intensa, normalmente aumenta anche il potere contrattuale dei lavoratori, essi rivendicano di più, crescono i loro redditi e anche i loro consumi, rinforzando così la crescita. Quello che era stato il modello di crescita degli anni del boom economico non si è attivato. Viene allora da domandarsi come sia possibile avere un incremento dell'occupazione del 10% senza crescita salariale? Questo ci obbliga ad andare più nel dettaglio del tipo di crescita occupazionale che c'è stato, perché è vero che è aumentato il numero delle persone che lavorano, ma probabilmente il lavoro svolto da queste persone non è stato da un lato un lavoro ricco di produttività – che è rimasta più o meno costante – ma non è stato neanche un lavoro che abbia trasmesso una sensazione di maggior sicurezza e di un cambiamento delle loro prospettive di vita. Quello che è accaduto in realtà è che si è allargata la massa del lavoro precario (indicato nelle statistiche con l'eufemismo di lavoro "non standard").

Il secondo grafico mostra il confronto tra Italia e altri paesi europei continentali (Germania, Francia e Spagna). Posto pari a 100 l'inizio del decennio precedente il livello delle loro esportazioni (che misurano la capacità di vendere all'estero le proprie merci, e quindi la capacità complessiva di competere sui mercati internazionali), si mostra l'evoluzione nel corso del decennio. Il fenomeno più evidente è come la Germania in questo arco di tempo faccia crescere la propria capacità di esportazione, quasi raddoppiandola, mentre all'altro estremo l'Italia perda capacità di esportare (con una diminuzione di quasi 15 punti percentuali, dalla quale non sembra riprendersi).



Poiché la capacità di esportare produce crescita della produzione, tanto più quanto gli altri paesi escono dalla crisi, ecco che la Germania tira (ed è tirata) in uscita dalla crisi – infatti in questo periodo è considerata una specie di locomotiva dell'Europa, crescendo a ritmi del 5% nello scorso anno – mentre dall'altro l'Italia, insieme a Grecia e Spagna, va nella direzione di creare un'area povera dell'Europa Mediterranea.

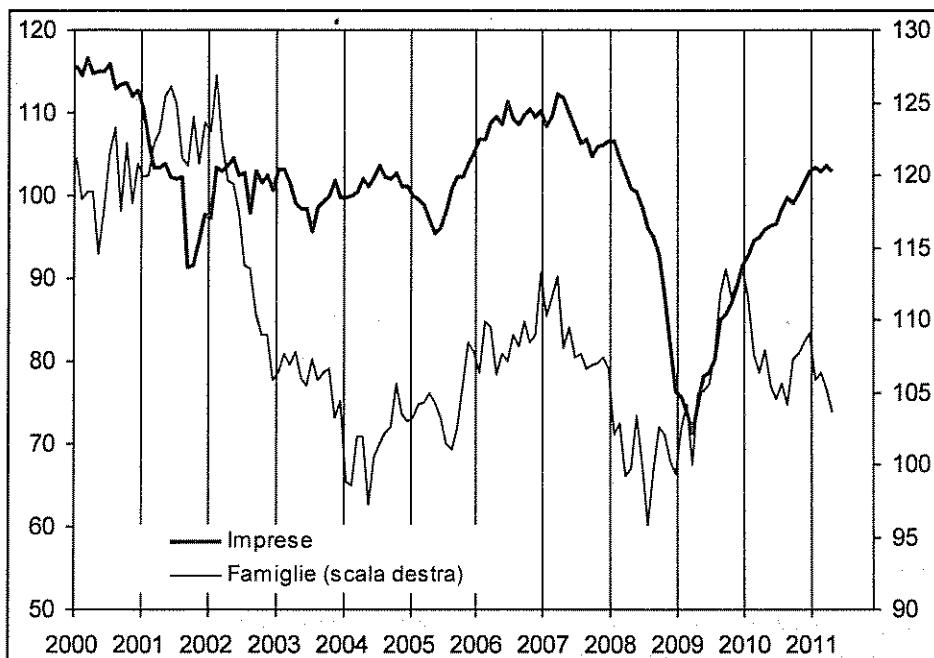
Eppure non è che l'Italia si sia chiusa in uno splendido isolamento. Infatti le imprese italiane (e non solo la FIAT di Marchionne) si sono sempre di più internazionalizzate. Non solo attraverso la creazione di filiali estere, ma anche tramite il ricorso alla sub-fornitura internazionale come anche attraverso forme più strutturate, quali la costituzione o l'acquisizione del controllo di imprese residenti all'estero (*multinazionalizzazione*). Nel 2008 le imprese estere controllate da multinazionali italiane sono quasi 21 mila, impiegano 1,5 milioni di addetti e realizzano un fatturato di 386 miliardi di euro.

Il grado di internazionalizzazione attiva del sistema produttivo italiano, misurato dall'incidenza delle attività realizzate all'estero dalle controllate italiane rispetto al complesso delle attività realizzate in Italia, risulta pari al 7,4 per cento in termini di addetti, al 10 per cento in termini di fatturato e, con riferimento alla manifattura, al 19,5 per cento di esportazioni. Le controllate italiane all'estero sono presenti in oltre 150 paesi in particolare, le attività industriali sono più concentrate in Romania (116 mila addetti in imprese a controllo italiano), Brasile (75 mila) e Cina (66 mila); i servizi sono localizzati principalmente negli Stati Uniti (106 mila addetti) e in Germania (66 mila).

Non sono numeri enormi, ma che ci dicono che i capitalisti italiani hanno seguito il trend degli altri capitalisti europei, puntando a diversificare fondamentalmente la propria presenza geografica, non rimanendo solo sul suolo italiano ma acquisendo partecipazioni all'estero. Scompare così il capitalista nazionale, quello che legava le sue sorti a quelle del suo paese, quello che "produce italiano con lavoratori e materie prime italiane", investendo il grosso dei propri capitali nell'impresa e avendo quindi un legame forte col suo territorio. Specialmente la seconda e la terza generazione delle famiglie padronali italiane hanno ormai ceduto proprietà e gestione delle proprie aziende al mercato finanziario internazionale, che cerca di ottenere il massimo rendimento a breve termine dei capitali investiti.

Quindi nonostante la perdita di competitività e il calo più pronunciato della produzione, i capitalisti italiani si sono riposizionati o si stanno riposizionando. Colpisce però il fatto che mentre i capitalisti sembrano seguire delle strategie, la gente percepisce un crescente senso di insicurezza. Il grafico seguente, anch'esso tratto da un rapporto del Centro Studi Confindustria, mostra le aspettative di imprese e famiglie.





La linea più spessa rappresenta il clima di fiducia percepito dalle imprese, che nel corso del 2000 erano fondamentalmente fiduciose, la crisi ha prodotto una perdita di fiducia, da cui però le imprese italiane sembrano riprendersi abbastanza velocemente, assorbendo in un paio di anni l'effetto depressivo della crisi. Ma nonostante le imprese fossero fiduciose e l'occupazione stesse crescendo le famiglie hanno perso progressivamente fiducia nel futuro, cioè la percezione delle famiglie, dei lavoratori, insomma della gente comune, è quella di una crescente ansietà e insicurezza rispetto a quello che sta succedendo. Questo può essere interpretato come un segnale indiretto dell'indebolimento del principio "siamo tutti sulla stessa barca", perché il capitale si riposiziona e il lavoratore invece non si può riposizionare, e subisce sempre di più il rischio/ricatto della propria situazione a fronte del fatto che la sua impresa può decidere di chiudere l'impianto qua e di aprirne uno da un'altra parte.

Osservando alcuni dati tratti da uno studio sulle riforme del mercato del lavoro (riforme "Treu" nel 1997 e "Biagi" del 2003), si può vedere che in un decennio i posti di lavoro sono aumentati di due milioni e mezzo, e l'occupazione è cresciuta di quasi tre milioni, anche depurando della crescita del lavoro autonomo che è un settore molto eterogeneo (ci stanno dentro sia l'avvocato che l'imbianchino). Ma l'occupazione è aumentata senza che necessariamente la disoccupazione sia diminuita, perché sono stati attirati nel mercato del lavoro persone che prima stavano fuori. Man mano che si trova-



va lavoro, persone che prima erano inattive diventano disoccupate. L'Istat distingue tra disoccupati e persone in cerca di prima occupazione: disoccupato è uno che ha già lavorato e ha perso il lavoro; quello che è in cerca di prima occupazione è lo studente che non ha mai lavorato in precedenza. Il totale della forza lavoro, cioè di chi è coinvolto sul mercato del lavoro, cresce di più di 3 milioni di persone. Questo è un fenomeno non solo italiano; in termini marxisti è un aumento della sottomissione al capitale da parte del paese, di entità molto consistente, se tenete conto che stiamo parlando di soli 10 anni; per trovare numeri di questa entità bisogna risalire agli anni 50.

Tabella 1 – Indicatori relativi al mercato del lavoro – Italia 1996-2007

	1996 Prima delle riforme	2007 Dopo le riforme	Diffe- renza asso- luta	% varia- zione
occupazione totale (unità standard lavoro - posti)	22520	25025	2505	11.12%
occupazione dipendente (unità standard lavoro - posti)	15494	17899	2405	15.52%
occupazione totale (persone - teste)	20279	23222	2943	14.51%
occupazione dipendenti (persone - teste)	14327	17167	2840	19.82%
disoccupati	1542	1035	-507	-32.88%
in cerca di prima occupazione	1004	471	-533	-53.09%
forza lavoro	21799	24257	2458	11.28%
tasso di disoccupazione	12%	6%	-5%	-41.67%
in cerca di prima occupazione/forza lavoro	5%	2%	-3%	-60.00%
tasso di occupazione (>14)	42%	46%	4	9.52%
deflatore PIL (al costo dei fattori - indice)	93	120	27	29.03%
retribuzioni contrattuali nominali (indice)	94	119	25	26.60%
produttività (valore aggiunto reale per occupato - indice)	95	101	6	6.32%
salari reali (indice)	96	106	10	10.42%
costo del lavoro nominale (euro)	26682	35275	8592	32.20%
retribuzione nominale (lordo - euro)	18531	25810	7279	39.28%
retribuzione reale (lordo - euro)	20075	22027	1952	9.72%

Tuttavia questo forte miglioramento non sembra percepito dalla popolazione (forse già addormentata dalle promesse del famoso milione di posti di lavoro di Berlusconi): il tasso di disoccupazione passa dal 12 al 6%, ma contemporaneamente non è aumentato in modo significativo l'equivalente dal punto di vista retributivo. Prendiamo il salario reale, il potere di acquisto delle retribuzioni: sull'arco di 10 anni è cresciuto del 10%, uno per cento all'anno; che è molto poco, dal punto di vista del percepire un cambiamento. Ma la produttività è cresciuta persino di meno. Insomma una crescita senza occupazione. In realtà affinché le retribuzioni possano crescere in modo percepibile dalle famiglie, occorrerebbe che i nuovi posti di lavoro creati siano posti di lavoro con produttività crescente e quindi si riferiscano a settori produttivi che hanno caratteristiche di potenzialità.



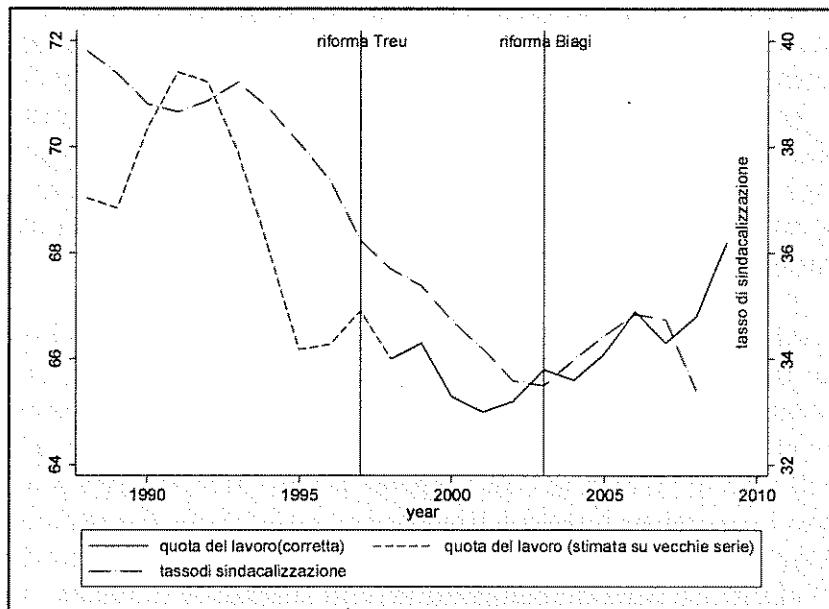
Se per esempio aumenta l'occupazione delle badanti, aumenta il numero delle persone occupate, però trattandosi di un settore a produttività zero, non cresce la produttività, perché vincolata dal rapporto uno a uno tra assistente e assistito. Il risultato è che cresce la base produttiva ma non il potenziale produttivo della collettività nazionale, perché si sta facendo girare sempre la stessa quantità di denaro, che viene passata da una parte della popolazione ad un'altra parte, ma non c'è nulla di venduto all'estero che permetta poi di acquisire risorse che facciano crescere la collettività. Questo è il tipo di crescita occupazionale che c'è probabilmente stata nel decennio immediatamente precedente alla crisi del 2008.

Se si va a vedere la dinamica della quota dei salari sul reddito (che misura come viene distribuito il valore aggiunto della produzione, tra i salari e i profitti, al netto del costo delle materie prime e del costo dell'energia) si osserva che all'inizio degli anni 90 la quota del lavoro era attorno al 70-71%, e scende nell'arco di 10 anni al 65%. Questo si può interpretare come il fatto che all'inizio i capitalisti hanno schiacciato le condizioni dei lavoratori, riuscendo a far crescere le retribuzioni meno della crescita della produttività (anche se nell'ultimo periodo con produttività stagnante e crescita modesta delle retribuzioni, la quota accenna a risalire leggermente). Dal punto di vista del destino dei lavoratori ci si trova in una situazione con bassi risultati, basso potere contrattuale; ma anche dal punto di vista delle imprese non c'è una situazione entusiasmante, perché la profitabilità non cresce (anche perché le retribuzioni non si possono schiacciare più di così). La ragione per cui i profitti non aumentano è perché i capitalisti posizionati sul territorio italiano subiscono sempre di più la concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione (Brasile e Cina), i capitalisti italiani hanno provato a spostare una parte della loro produzione su queste aree, perché lì il costo del lavoro è più basso, ma non sono riusciti ad avviare una nuova fase di sviluppo. In altri termini, quella dei capitalisti nazionali sembra rivelarsi una sorta di vittoria di Pirro, in quanto hanno (temporaneamente) vinto il conflitto distributivo con i lavoratori (tant'è che i sindacati sono deboli in questa fase), ma non sono riusciti ad attivare una nuova spirale di crescita basata sulla "condizione" dei benefici della maggior produzione, tipica del regime fordista (aumento la retribuzione dei miei lavoratori, perché così potranno diventare acquirenti delle mie merci).

Tra i tanti che ne risentono, nel grafico mostro il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori attivi, cioè quanti lavoratori attivi sono ancora iscritti al sindacato: nella scala di destra partiamo all'inizio degli anni 90 con tassi di sindacalizzazione del 40% e arriviamo dopo un ventennio al 34%. Le due curve si sovrappongono un po', dando il messaggio che se i lavorati non riescono



a portare a casa i risultati il sindacato perde progressivamente consenso tra gli stessi.



Continuando sul tema di qual è il lavoro che è stato creato negli ultimi anni, ci sono i settori che hanno visto una crescita o dell'occupazione o della produttività più intensa degli altri. Per esempio, nelle costruzioni la crescita della produttività del settore è pari solo al 60% della crescita della produttività dell'intera economia: in questo modo il settore ha contribuito relativamente poco al potenziale di crescita del paese, ma per contro ha contribuito ad una crescita significativa degli occupati (circa 300 mila persone). Questo perché le costruzioni sono un settore che richiede molta occupazione manuale, ma non è un settore che esporta: facendo tanta ristrutturazione degli edifici (per altro molto incentivata fiscalmente in questi anni), si fa circolare moneta all'interno del paese, ma non si accresce il suo potenziale produttivo. Dopo le badanti, ecco un altro esempio di aumento dell'economia servile.

Analogamente anche il lavoro domestico: è un settore a bassa produttività, che però occupa tante persone. Immaginiamo questo esperimento: decidiamo che in questa sala metà siano i ricchi e metà siano i servi. I ricchi hanno soldi e consumano, i poveri muoiono di fame. Poi ciascun ricco decide di assumere un povero come servitore. L'occupazione aumenta, e con essa probabilmente anche i consumi, perché adesso i poveri mangiano. Ma l'economia nel suo complesso non è più ricca di prima, ha solo redistribuito in modo diverso la sua ricchezza. La ricchezza di un paese (come quella di un individuo) cresce solo se riesce a produrre più di quello che consuma,



risparmiando e prestando ad altri (o esportando) la differenza. Invece quello che è accaduto in molte economie sviluppate (e in primis negli Stati Uniti) è che i paesi hanno ridotto la loro ricchezza, perché invece di risparmiare si sono indebitati, hanno importato più di quanto sono stati in grado di produrre. E ovviamente per uno che si indebita (gli USA) c'è un paese (la Cina) che si accredita.

Un altro dato interessante e forse inatteso è il fatto che nonostante queste ripetute riforme sul mercato del lavoro (prima la riforma "Treu" e poi la riforma "Biagi") il lavoro atipico, precario, non è esploso. Anche sulla base di esperienze di altri paesi (per esempio in Spagna quando hanno introdotto la possibilità dei contratti di lavoro a tempo determinato, nell'arco di due anni il 40% dei contratti di lavoro era stato trasformato a tempo determinato), in Italia nonostante l'ingegneria contrattuale si sia data molto da fare, per cui oggi ci sono 35 forme contrattuali possibili, se guardiamo i numeri non sembra che ci sia stata una diffusione esplosiva.

Tabella 2 – Tipologie di impiego – Italia 2010 – età superiore ai 15 anni (migliaia)

standard	17590	76.9%
<i>dipendenti permanenti a tempo pieno</i>	12768	
<i>autonomi a tempo pieno</i>	4822	
parzialmente standard	2700	11.8%
<i>dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2159	
<i>autonomi a tempo parziale</i>	541	
atipici	2583	11.3%
<i>dipendenti a tempo determinato</i>	2182	
<i>collaboratori</i>	401	
TOTALE	22873	100.0%

Il lavoro standard è considerato il lavoro dipendente a tempo indeterminato. Su quasi 23 milioni di occupati, gli occupati standard sono 17 milioni e mezzo di persone, pari al 77%, includendo sia i dipendenti che i lavoratori autonomi, che sono comunque un terzo degli stessi. Vi è poi un 11% di lavoratori non pienamente standard per via della durata inferiore della prestazione lavorativa (indicati dall'Istat come "parzialmente standard") e un 11% finale di lavoratori cosiddetti "atipici", ivi includendo tutta la varietà contrattuale esistente (dagli interinali ai co.co.pro, dai lavoratori a chiamata al job sharing).

Vista la ridotta dimensione di quest'ultima categoria non possiamo imputare a un eccesso di flessibilizzazione la crescita dell'occupazione che abbiamo illustrato in precedenza. Possiamo quindi dire che, almeno per ora, non è cambiato la natura delle relazioni di lavoro nel nostro paese, visto che ab-



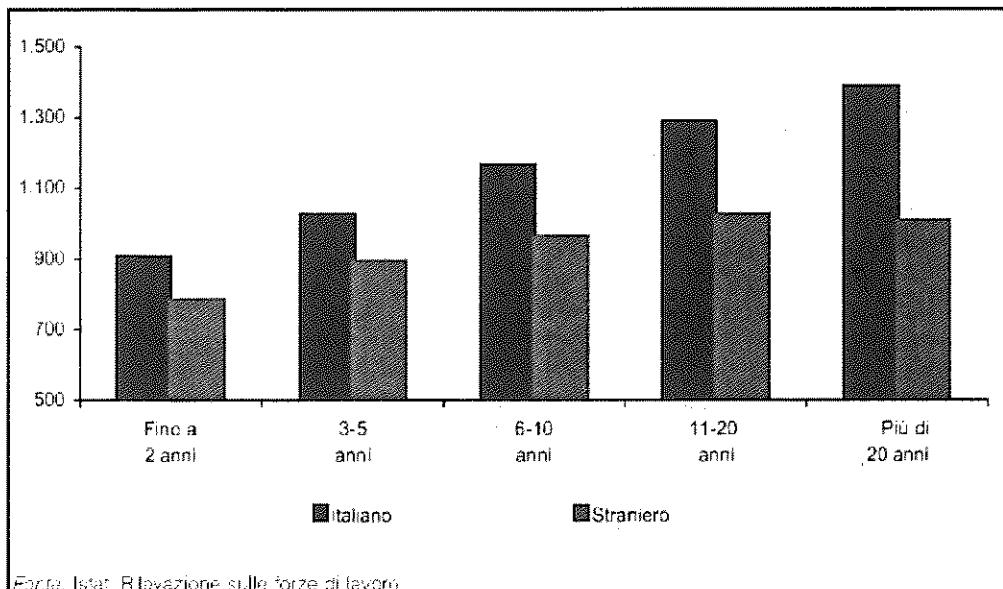
biamo ancora 13 milioni di lavoratori dipendenti a tempo pieno e a tempo indeterminato. Quello che invece probabilmente è cambiato è l'omogeneità della distribuzione di questo lavoro (ammesso che ci sia stata in passato). Se si osservano i dati sul tasso di occupazione (la quota di popolazione che è occupata) e sul tasso di disoccupazione (la quota di persone che vorrebbero lavorare) per genere, nazionalità e macro-regione di residenza, si vede che i lavoratori maschi autoctoni del Nord Italia sono il gruppo che sta meglio perché sperimenta una occupazione elevata e un tasso di disoccupazione che potremmo chiamare frizionale (perché legato al turn-over dei lavoratori tra i diversi posti di lavoro). Un po' peggio stanno i maschi stranieri residenti nel Nord, per via di tassi di disoccupazione più alti, ma sono anche caratterizzati da tassi di occupazione più alti (non è che il riflesso della loro condizione di migranti: sono venuti in Italia per lavorare, se non trovano lavoro si spostano altrove o rientrano nel paese di origine). Possiamo quindi dire che i maschi del centro-nord Italia hanno una presenza sul mercato del lavoro comparabile a quella del centro-nord Europa. Quello che invece fa la differenza significativa per l'Italia è la componente femminile, in particolare delle donne nel meridione, che sono occupate addirittura meno delle donne straniere del nord: hanno tassi di disoccupazione superiori al 15% e tassi di occupazione intorno al 25%.

Questo è probabilmente uno degli elementi più preoccupanti che la crisi ha lasciato: non ha colpito in modo uniforme tutta la popolazione, ma ha indebolito i segmenti che erano già più deboli.

L'altra vittima della crisi sono i giovani. Nel grafico seguente si osserva la retribuzione media di italiani e stranieri a seconda dell'esperienza lavorativa, cioè da quanti anni stanno lavorando. Un comportamento tipico che le persone si aspettano quando entrano sul mercato del lavoro è la crescita della retribuzione con l'accumularsi dell'esperienza e della competenza: si accettano sacrifici in nome del fatto che gradualmente migliora la prospettiva. O per lo meno questa era la condizione in cui ha lavorato la generazione precedente, aiutata anche dall'effetto discorsivo dell'inflazione che gonfiava le retribuzioni. Ma oggi nei dati si osserva un peggioramento delle prospettive. Le barre scure indicano le retribuzioni percepite da italiani e quelle chiare i corrispondenti valori per gli stranieri. La retribuzione media di coloro che entrano sul mercato del lavoro, con esperienza lavorativa da zero a 2 anni, è intorno ai 900 euro netti mensili, 800 se straniero. Dopo 20 anni di esperienza lavorativa, la retribuzione media arriva a 1300-1400 euro netti al mese, e se straniero non si superano 1000 euro. Se pensiamo a questi valori in termini di prospettive di vita c'è di che preoccuparsi. Dopo 20 anni di esperienza lavorativa, una persona dovrebbe aver messo su casa, aver intrapreso progetti di coppia e magari aver anche generato dei figli; se ha fatto dei debiti, do-



vrebbe essere già nella fase in cui sta incominciando a ripagarli. Tutto questo dovrebbe riuscire a farlo con queste cifre.



Osservando la distribuzione della percentuale di occupati per età della popolazione, si nota che dal 2000 al 2010 è diminuita la percentuale di giovani che lavorano (forse anche per effetto della maggior scolarità) ed è aumentata la stessa percentuale tra le persone con più di 55 anni. Mentre cresce la quota degli anziani che lavora, si riduce quella dei giovani: fanno più fatica ad entrare sul mercato del lavoro; tant'è che è diventato un oggetto da pagina dei giornali il tema dei Neet (*not in education, employment or training*), né occupati né a scuola o formazione. Sono giovani tra i 15 e 29 anni che sono per strada, può essere che facciano lavoro nero, ma non risultano registrate ufficialmente nel sistema scolastico e non risultano neanche occupati in modo formale. Si tratta di poco più di 2 milioni di giovani cui il mercato non dà una prospettiva; a loro neppure lo stato dà prestazioni, l'unico ente di sostegno e di assistenza per loro rimane la famiglia di provenienza. Questo è socialmente preoccupante, perché in una situazione in cui i redditi non crescono per le famiglie viene posto sulle loro spalle un onere aggiuntivo ancora più pesante.

Guardiamo alcune caratteristiche. Sono in massima parte italiani (1.800.000 italiani contro 310.000 stranieri), poco istruiti (948.000 ha solo la licenza media, 900.000 hanno il diploma di maturità e 187 mila hanno anche la laurea), i tre quarti vivono in famiglia nel ruolo di figli. Questo è un altro problema



importante per l'Italia: non è che all'estero non esista, ma l'incidenza del fenomeno qui è particolarmente più elevata. In Italia i figli escono di casa tardivamente, e con la crisi si è allungato il periodo di permanenza in famiglia. Solo in Spagna si registrano incidenze analoghe a quelle italiane (e non è un caso che da là sia partita la protesta degli *indignados*). E nella componente femminile la situazione in Italia è addirittura peggiore. Dove potrebbe scoppiare dunque una protesta giovanile? Nei paesi dove c'è questa quota di popolazione a cui non è offerto un destino dignitoso (qui non è rappresentata la posizione della Grecia, che è ancora peggiore di quella della Spagna).

Tabella 3 - Neet 15-29 anni per ripartizione geografica, classe di età, cittadinanza, titolo di studio, condizione professionale e ruolo in famiglia - Anno 2010

CLASSI DI ETÀ	nord			centro			sud			Italia		
	valori	composizione %	incidenza %									
15-19 anni	116	19.1	9.8	47	15.7	8.9	188	15.7	15.3	352	16.7	11.9
20-24 anni	224	36.7	17.9	118	39	20.6	466	38.9	36	807	38.3	25.9
25-29 anni	269	44.2	18.3	137	45.3	20.7	545	45.4	40.1	951	45.1	27.3
CITTADINANZA												
Italiana	411	67.4	12.4	235	78	15.4	1.154	96.2	30.7	1.800	85.3	20.9
Strañiera	198	32.6	33.7	66	22	27.8	46	3.8	36.1	310	14.7	32.5
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	276	45.4	16.5	114	37.7	15.9	598	49.8	32.5	988	46.8	23.4
Diploma	266	43.6	14.8	152	50.3	17.5	518	43.1	29.9	935	44.3	21.3
Laurea	67	11	15	36	12.1	19.5	84	7	26.9	187	8.9	19.8
CONDIZ. PROFESSIONALE												
Disoccupati	242	39.8	87.1	125	41.5	84.1	362	30.2	89	729	34.5	87.5
Inattivi, di cui :												
Zona Grigia	128	21	67.9	78	25.8	62.1	540	45	78.2	746	35.4	74.2
Non cercano e non disponibili	239	39.2	13.8	99	32.7	12	297	24.8	15.9	635	30.1	14.4
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r.* o partner con figli	139	22.9	44.7	51	16.9	43.4	197	16.4	67.3	387	18.3	53.6
P.r. o partner senza figli	53	8.7	19.3	23	7.6	26.9	41	3.4	43.7	117	5.5	25.8
Figlio	375	61.6	12.4	207	68.7	14.4	894	74.5	27.1	1.477	70	19
Altro	42	6.8	13.8	20	6.8	17	68	5.7	35.1	130	6.2	21.1
Totali	609	100	15.6	302	100	17.1	1.200	100	30.9	2.110	100	22.1

* P.r. = principale rispondente (in sostanza l'intervistato quando è capofamiglia)

Potremmo riassumere quanto abbiamo detto finora dicendo che l'Italia va male, c'è povertà e disagio diffusi, ma siccome è distribuita in modo uniforme tra tutti, non si può fare molto, mal comune messo gaudio. Ma in realtà neppure questo è vero, perché l'impoverimento graduale colpisce in modo diverso. Nell'arco del decennio la quota di reddito che viene dal lavoro ha fondamentalmente tenuto, anche se non è aumentata, e questo ha aiutato il livello dei consumi. Sono invece diminuiti nel periodo 2007-2009 i redditi da capitale e da rendite, dopo che erano aumentati nel quinquennio precedente.

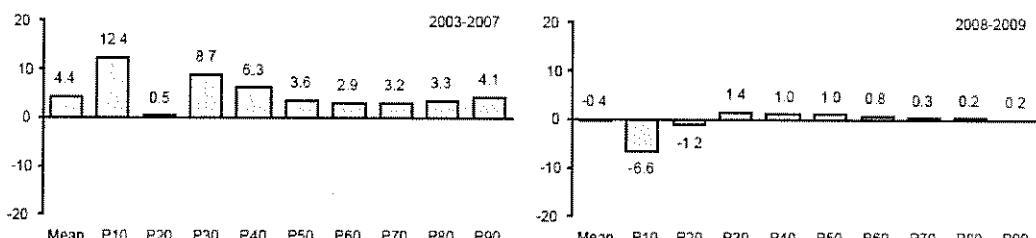
La figura successiva (tratta da un recente rapporto della Fondazione De-Benedetti) ci aiuta a capire come è cambiata la distribuzione dei redditi nel corso della crisi. Utilizza i dati fonte fiscale, e divide gli individui in fasce



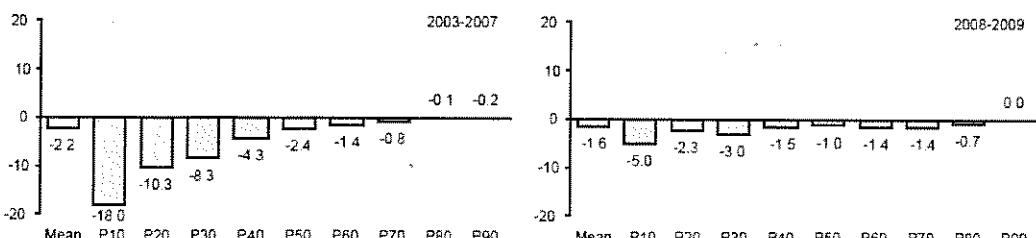
di reddito (pari al 10% della popolazione – da cui il nome di *decili*), dal più povero al più ricco). Si tratta di redditi lordi, cioè pre-tassazione, al netto dell'aumento dei prezzi: si tratta quindi di variazioni medie annue del potere d'acquisto. Si nota allora come tra tutti i contribuenti (*all taxpayers*) sono i più poveri che in Italia hanno pagato maggiormente la crisi, in quanto i loro redditi sono calati del 6.6% all'anno nel biennio 2008-9. Se consideriamo la distinzione tra lavoratori dipendenti (*employees*) e lavoratori autonomi/*rentiers* (*self-employed and others*), vediamo che i dipendenti hanno perso reddito per l'intero decennio (e in misura maggiore quanto più erano poveri, mentre gli autonomi si sono arricchiti (metà della distribuzione con incrementi dei redditi anche del 40% annuo), per poi riperdere buona parte di esso nel biennio della crisi (circa 30% in meno per anno). Gli unici che non hanno perso sono i pensionati, che sono rimasti al riparo dalla crisi indipendentemente dal livello della pensione. Tenete conto che questi dati escludono i guadagni di natura finanziaria (perché non entrano nelle dichiarazioni dei redditi), che si riferiscono agli individui (che possono essere diversamente assortiti quando si passi a considerare le famiglie) e che ovviamente non include il fenomeno dell'evasione fiscale.

Tenuto conto di tutti questi elementi, è evidente che la crisi ha aumentato le diseguaglianze esistenti nella distribuzione dei redditi tra le famiglie italiane, anche all'interno di ogni fascia e tipologia.

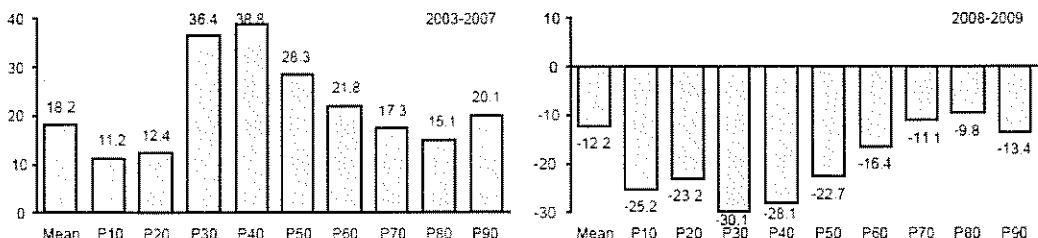
All taxpayers



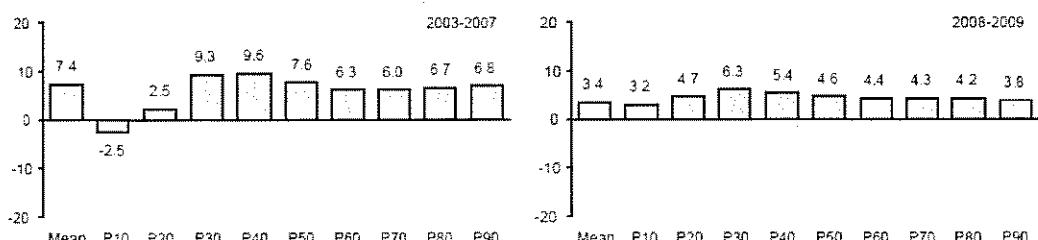
Employees



Self-employed and others



Pensioners



Un'ulteriore indicazione viene dal grafico della pagina seguente. Mettendo di nuovo gli occupati in ordine di reddito, dal più povero al più ricco, per ogni decile si misura se coloro che hanno un'occupazione atipica guadagnano di più o di meno degli altri lavoratori che hanno un'occupazione normale.

La domanda che ci poniamo è: la flessibilità fa guadagnare meno?

La risposta è che fa guadagnare meno i poveri.

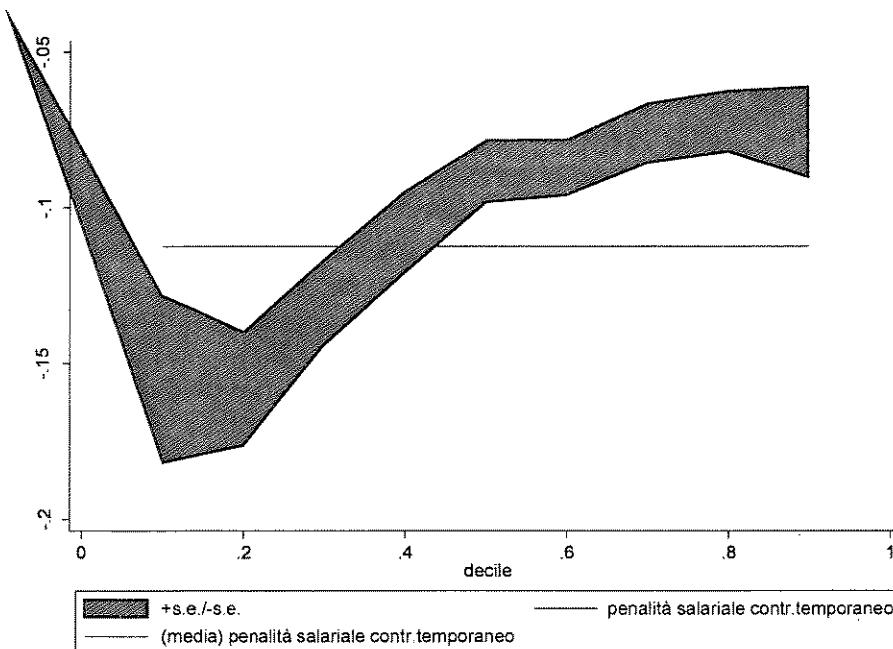
Si nota come fino al 50% coloro che hanno un'occupazione precaria guadagnano in media meno di coloro che hanno un'occupazione permanente.

Dal 50% degli occupati in su coloro che hanno un'occupazione precaria (attenzione che il non standard mette insieme sia il lavoratore interinale che il consulente aziendale) guadagnano di più.

C'è quindi il co.co.pro. povero e quello ricco, che è co.co.pro non per necessità ma per scelta.



Penalizzazione salariale associata ai contratti temporanei – Italia 2006



Fonte: regressioni quantiliche stimate nei dati IstatPLUS 2006 – i controlli includono genere, età, età², anni di istruzione, risultati precedenti ottenuti a scuola, dimensione della città e regione di residenza

Se il fatto che essere co.co.pro. fa guadagnare di più se hai un lavoro ricco e fa guadagnare di meno se hai un lavoro povero contribuisce a spiegare perché la crisi tende a differenziare i destini delle persone a seconda delle capacità che hanno i singoli di collocarsi sul mercato. Non tutti i cittadini sono uguali di fronte alla crisi: dipende dal titolo di studio che hai, dalla regione dove lavori, se sei italiano o straniero, se sei uomo o donna. Perché queste tendono a essere le dimensioni attraverso le quali si differenziano i destini.

Cerchiamo allora qualche informazione su chi sono quelli della parte bassa, cioè i poveri. La tabella seguente fornisce alcuni numeri interessanti sulla quota di popolazione che oggi è in una situazione di deprivazione (dove la deprivazione è identificata dal cumularsi di più situazioni di disagio – si vedano le note alla tabella). Gli indicatori di deprivazione dicono che sono private in Italia il 15% delle famiglie, distribuite poi al Sud il 25% e al Nord il 9%. Notate per esempio che il 10% di famiglie ha arretrati nel pagamento di bollette, mutuo, affitto o debiti diverso dal mutuo.

“Non riuscire a sostenere una spesa imprevista di 800 euro”, cioè molto meno di un impianto dentale, il 25% al Nord e il 45% al Sud non è in grado di farvi fronte economicamente. Sono le famiglie che non hanno riserve economiche, e che quindi di fronte a una spesa imprevista devono ricorrere a



amici o parenti o al sistema bancario, che è una specie di penosa anticamera prima di finire nelle mani degli strozzini. Il problema dell'indebitamento è un grosso problema riguardo al quale non esiste nessun intervento pubblico. A mia conoscenza non esiste nessun ufficio prestiti di natura pubblica, esiste solo l'assistenza sociale che al massimo contribuisce al pagamento delle bollette in caso di insolvenza. So che in alcune parrocchie della diocesi di Milano hanno usato il Fondo di solidarietà come meccanismo di prestito ai bisognosi. Non dimentichiamo che l'esperienza della Graamen Bank insegnava che i poveri restituiscano sempre, e riflettiamo se questa non debba/ possa essere un'area di solidarietà da prendere in considerazione.

Tabella 4 - Famiglie per ripartizione geografica e indicatori di deprivazione materiale
Anni 2009-2010^(a) (per 100 famiglie)

	nord		centro		sud		Italia	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Indicatore Eurostat di deprivazione ^(b)	9.2	9.7	13.6	13.5	25.1	26	15.2	15.7
Indicatore Eurostat di grave deprivazione ^(c)	4	3.8	5.3	5.6	12.1	13	6.8	7.1
Arretrati nel pagamento di bollette, mutuo, affitto o debiti diversi dal mutuo	7.9	8.9	10.7	10.3	15.8	14.9	10.9	11.1
Arretrati nel pagamento di:								
Mutuo ^(d)	5.8	6.1	5.1 ^(e)	6.1 ^(f)	8.1 ^(g)	5.6 ^(h)	6.1	6
Affitto ^(e)	12	15.1	14.1	13.2	13.5	15.6	12.9	14.9
Bollette	6.2	6.7	9	8.3	13.8	13.2	9.2	9.1
Debti diversi dal mutuo ^(f)	11.7	11.5	14.2	11.4	18.7	17.1	14	13
Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro ^(g)	25.4	25.5	33.2	31.9	45.2	46.1	33.3	33.4
Non può permettersi alcune voci di spesa:								
Riscaldare adeguatamente l'abitazione	5.2	5.2	8.7	8.5	20.2	22.8	10.6	11.5
Una settimana di ferie in un anno lontano da casa	29	28.6	39.2	39.7	58.4	56.5	40.4	39.7
Fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni ^(h)	4.6	4.8	5.8	6	10	10.7	6.6	6.9
Non può permettersi TV a colori, telefono, lavatrice o automobile	3.2	2.9	2.8	3.2	5.7	5.9	3.9	3.9

Fonse: Istat, Indagine sul reddito e condizioni di vita

(a) Dati provvisori nel 2010.

(b) Almeno tre indicatori tra i seguenti: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 3) avere arretrati (mutuo o affitto o bollette o altri debiti diversi dal mutuo), 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni, 5) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere: 6) lavatrice, 7) tv a colori, 8) telefono, 9) automobile.

(c) Almeno quattro indicatori tra quelli indicati in precedenza.

(d) Per le famiglie che pagano il mutuo.

(e) Per le famiglie che pagano l'affitto.

(f) Per le famiglie che hanno debiti diversi dal mutuo.

(g) Il dato relativo all'anno 2009 si riferisce ad un importo di 750 euro. Tale valore per ciascun anno di indagine, è pari a 1/12 della soglia di rischio di povertà calcolata nell'indagine di due anni precedenti.

(h) La domanda del questionario chiede se la famiglia può permettersi di fare un pasto completo, a base di carne, pollo o pesce almeno una volta ogni due giorni.

(i) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa fra 20 e 49 unità.

Ultimo pezzo della nostra analisi riguarda il fatto che non solo c'è un problema di mancata coesione sociale e di crescente disparità a livello nazionale, ma lo stesso problema va ricreandosi in Europa attraverso i diversi paesi. Possiamo pensare l'Europa come una regione a 4 velocità:

a) c'è l'area nordica, più, dal punto di vista dei ritmi di crescita, anche Polonia e repubblica Ceca che stanno dopo la crisi ricrescendo a ritmi elevati, perché



hanno una base industriale molto forte, combinata al fatto che investono in istruzione e formazione e hanno un buon sistema di welfare che quindi fa da rete di salvataggio, trascinando nella crescita l'intera popolazione.

b) poi c'è l'area continentale – Francia, Gran Bretagna, Belgio – che ha ritmi di crescita più bassi e ha un regime di welfare meno ricco, meno solidaristico, e che tuttavia è riuscita ad uscire dalla crisi.

c) c'è una terza area a cui appartengono l'Italia e la Spagna, caratterizzata da una crescita minimale, che non ha un welfare ricco e universalistico: mancando una rete di salvataggio pubblica, non appena incorre in recessione ha sempre il problema di una quota di popolazione che resta esclusa perché esce dal mercato del lavoro o entra nel mercato del lavoro irregolare, con tutti i problemi di deprivazione a cui si accennava prima.

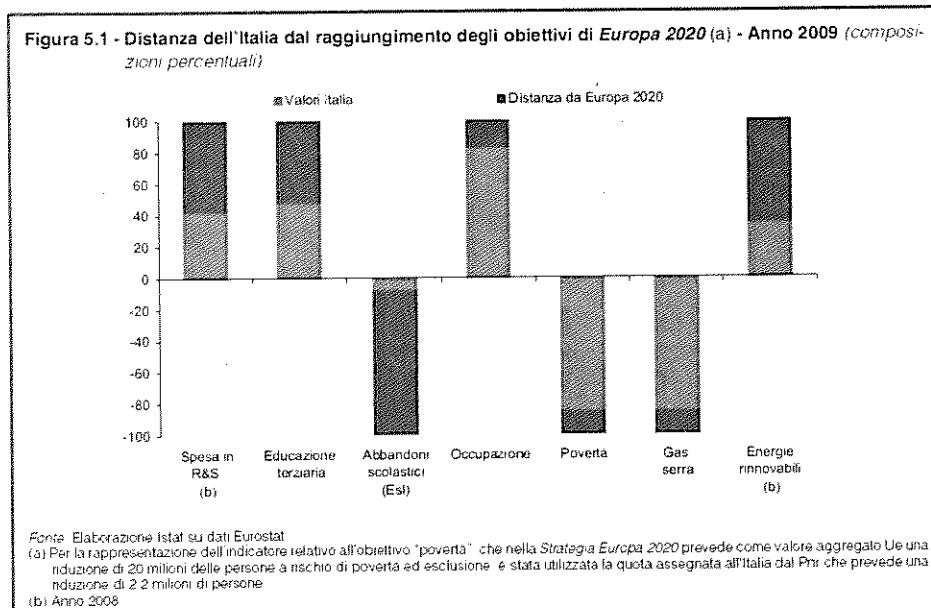
d) infine un'area preoccupante, che è l'equivalente del nostro mezzogiorno, costituita da Grecia, Portogallo, Irlanda, che è apertamente in recessione, e mancano le risorse pubbliche per far fronte alla stessa. Questa è l'area di maggior preoccupazione, almeno dal punto di vista sociale (ma anche finanziario, per le banche che hanno investito nel debito di questi paesi).

Questo ci dice che gli stati nazionali possono adottare delle politiche per attenuare gli effetti della crisi, ridistribuire il lavoro, ma lo possono fare nella misura in cui hanno risorse finanziarie per farlo. In realtà quello che la maggioranza dei paesi ha fatto negli ultimi anni è stato salvare il sistema bancario. Facendo così hanno da un lato usato le risorse finanziarie in una direzione diversa e dall'altro sono più esposti al ricatto del sistema finanziario, perché se non riescono a rifinanziare il debito di volta in volta, ovviamente devono fare quello che oggi sta facendo la Grecia, cioè svendere il capitale pubblico per riappianare i debiti che sono stati contratti per sanare il sistema bancario. Se guardiamo quanto gli stati spendono in termini di protezione sociale rispetto al PIL, si oscilla dalla Svezia che spende circa il 30% del PIL in prestazioni sociali alla Lettonia che spende solo il 10%. I paesi nordici (Svezia Danimarca Francia Germania, Paesi Bassi, Austria) sono paesi ricchi dal punto di vista del welfare, mentre quando consideriamo i paesi dell'Est Europa, dove un tempo c'era protezione sociale assicurata dal socialismo, ma ora, mancando un efficace sistema di tassazione, non si sono più risorse per assicurare una protezione adeguata. Analogamente i paesi cosiddetti mediterranei (Spagna, Grecia, Italia, Portogallo) hanno una bassa capacità di sostenere il reddito delle persone.

Anche per queste ragioni la crisi degli ultimi anni ha reso irraggiungibili gli obiettivi di convergenza che l'Unione Europea si era scelti per il 2010 (nota come *Strategia di Lisbona*, adottata nel 2001), e che ora sono stati ricandenzati al 2020. Ciascuna delle barre della figura seguente rappresenta quanto il nostro paese ha conseguito e quanto manca al conseguimento degli obiettivi europei, così declinati: c'è un obiettivo in spesa e ricerca/sviluppo (l'Italia è



al 40% del raggiungimento dell'obiettivo, consistente nello spendere su questa voce almeno il 2,5% del PIL); c'è un obiettivo in termini di educazione terziaria (il 40% della popolazione laureata, l'Italia è a poco meno della metà del percorso); c'è un obiettivo in termini di scolarità secondaria, secondo cui l'abbandono scolastico deve scendere sotto il 15% dell'intera popolazione (e qui l'Italia è particolarmente lontana dall'obiettivo); c'è un obiettivo in termini di occupazione, secondo cui il tasso di occupazione dovrebbe raggiungere l'80% della popolazione in età tra i 15 e i 64 anni (obiettivo quasi conseguito, data la crescita occupazionale pre-crisi); infine c'è un obiettivo in termini di povertà (meno del 10% della popolazione in condizioni di esclusione sociale). Tuttavia, a differenza che negli accordi di Maastricht, qui si tratta di obiettivi indicativi, il cui mancato conseguimento non produce sanzione.



Il problema più grosso dell'Italia resta comunque quello del divario territoriale.

Qualunque indicatore voi prendiate, dalla spesa comunale per abitante all'abbandono scolastico, dall'occupazione alla povertà, noterete che nelle regioni settentrionali si viaggia ormai a "velocità" europee, con differenze minime rispetto al centro Europa, mentre nelle regioni meridionali si vive ancora alla soglia del sottosviluppo, con livelli comparabili a quelli di quaranta anni prima.

E questo divario non ha accennato a colmarsi nel corso degli ultimi decenni. Per un paese che festeggia 150 anni di espansione del regno sabaudo a regno d'Italia, c'è poco di cui gioire.



INTERVENTI dopo la relazione di Checchi

LUIGI FORIGO

Si parla parecchio della struttura portante produttiva italiana, fatta in genere di medie e piccole industrie. Le grandi industrie sono scomparse: praticamente anche nella riconversione che sto vedendo nella zona industriale di Verona, dove abito io, praticamente ci si è buttati sul commerciale, ma sul creare prodotti no; la produzione metalmeccanica è scomparsa, resiste solo il dolciario, le altre industrie sono scomparse.

Il dato della costituzione strutturale dell'industria italiana incide in questa situazione di crisi, compresa anche l'esportazione di lavoro.

Questo è un problema, anche perché si parla effettivamente di investire sull'innovazione, su prodotti nuovi... le piccole industrie non hanno la forza dell'innovazione. Non abbiamo nemmeno la cultura dell'associazionismo; per cui ciascuno fa la concorrenza all'altro e sono lì attaccati, magari; non mettono insieme le forze della ricerca.

Quindi rispetto anche alla ricerca, alla novità dei prodotti, questo sistema può reggere oppure viene spazzato via?

Un'altra domanda: dove andiamo a prendere i soldi per la ricerca, con il debito pubblico così alto che abbiamo? L'aumento della produttività non c'è, i salari sono appiattiti, il dato della disoccupazione è preoccupante, i giovani pesano sulle famiglia, quindi anche i risparmi delle famiglie vanno a farsi benedire. Quando Draghi parlava di investimenti eccetera..., dove andiamo a prendere i soldi?

ARMIDO RIZZI

Forse è un'ingenuità, ma lei non ha nominato nelle differenze tra il Nord e il Sud quel fenomeno di mafia in Sicilia, 'ndrangheta in Calabria e camorra in Campania, che pare che sia determinante anche per il mancato sviluppo. Può dire qualcosa?

PIPPO ANASTASI

Se il sistema industriale è privato, quale ruolo si imputa allo stato che vuole intervenire nell'evolversi delle crisi? Se sono le aziende che decidono se restare in Italia o andare altrove, lo stato dovrebbe intervenire a far cosa? E quali sono



**NELLA CRISI...
RIPENSARE IL LAVORO**

davvero le cause, storiche sicuramente, dell'enorme divario tra le regioni del nord e quelle del sud? Perché per molti versi questa unità d'Italia è solo sulla carta.

ALTRO INTERVENTO

Vista l'attuale situazione del lavoro, è ancora possibile pensare alle nostre leggi "fondate sul lavoro"? Nel senso che, avendo a che fare con gli immigrati, normalmente c'è questo legame fra il lavoro e il permesso di soggiorno, il lavoro e la possibilità di avere una sistemazione, avere una casa... E c'è l'utilizzo di questa forza lavoro. Ci sono tra noi aziende con tremila addetti e che hanno tutta una serie di persone che vengono sistematicamente licenziate ogni tre mesi; con il rischio che se la ripresa non è immediata, si ritrovano poi tutti con il grosso problema del rinnovo del permesso di soggiorno; cioè, c'è questa legislazione che - dice la costituzione - si fonda sul lavoro, ma poi noi abbiamo a che fare con un lavoro che non è neppure in grado di garantire almeno il permesso di restare.

PIERPAOLO GALLI

Al di là dei grafici che abbiamo visto prima, ci sono anche testimonianze dirette che veramente danno il quadro di una situazione che è degenerata profondamente nel giro di pochi decenni. C'è davvero da domandarsi da dove origina, prima di cercare di capire come rimediare a una situazione di questo genere. Io credo necessario buttare il cuore oltre l'ostacolo, cercando forme di solidarietà che sono sempre più rare.

Lo scenario che abbiamo è progressivamente uno scenario di frammentazione e di chiusura: non c'è da sperare, se non ci si riappropria delle motivazioni per cui si è arrivati a questo punto, non c'è da sperare in un'inversione di tendenza solo di tipo volontaristico, per una scelta di tipo etico.

Domandiamoci allora dove e come ha avuto origine questo percorso involutivo, un'implosione quasi del nostro paese. Per quel che mi ricordo, va collocato nel periodo degli anni ottanta, quando è accaduto che d'improvviso l'Italia non ha seguito il trend di altri paesi, come la Germania; ma invece l'ha invertito: c'è stato una sorta di sciopero degli investimenti e dei profitti; c'è stato l'avviarsi di una forbice progressiva tra gli investimenti e i profitti: i profitti hanno continuato una certa loro crescita, gli investimenti si sono progressivamente ridotti; questo in omaggio alla logica politica dell' "arricchitevi", introdotta da un famoso leader che poi ha dovuto scappare all'estero.

Questa era la logica secondo la quale un disinvestimento dei profitti ha prodotto inevitabilmente, come dice ogni manuale di economia, una drastica caduta della produttività, la quale ha generato un venir meno della competitività. Per cui le imprese veramente produttrici, avevano bisogno di sostenersi dal punto



di vista del confronto globale internazionale, che stava emergendo con il fenomeno della globalizzazione. Come? Attaccando completamente il costo del lavoro.

Se noi guardiamo il grafico dei profitti e la forbice che cresce rispetto agli investimenti, vediamo che questo dato si allarga progressivamente: diminuiscono gli investimenti, diminuisce la competitività dell'Italia, e i rimedi sono stati due: continue svalutazioni, quando ancora la liretta poteva lucrare su svalutazioni del 5, del 10 fino al 20% e oltre. Oppure l'alternativa era quella di pestare sul costo del lavoro: questo ha significato non investire sul capitale umano, ma usare semplicemente la forza lavoro come una merce, ridurla esattamente a quello che ci riporta Carlo Marx: la forza lavoro non è stata valorizzata come capitale umano, è stata ridotta sempre più a forza lavoro merce.



RISPOSTE di DANIELE CHECCHI

Contrariamente a un'osservazione fatta da qualcuno di voi nella pausa caffè, a me sinceramente non sembra di aver dato una visione ottimistica: io ho detto che l'Italia si è indebolita dal punto di vista della propria capacità di catturare lavoro sullo scenario internazionale. Inoltre, il lavoro è stato distribuito all'interno dell'Italia in modo molto diseguale, nonostante la superficie del fenomeno sia stata che più gente ha lavorato. La distribuzione diseguale di questo lavoro che si è pian piano perso sul versante internazionale è rilevabile dal crescente disagio di cui ho dato alcuni numeri.

Quindi a mio parere il quadro non è proprio così ottimistico.

Aggiungiamo il fatto che non c'è un soggetto in grado di affrontare questo tipo di problema. Qualcuno di voi chiedeva cosa può fare la politica di un paese a fronte del fatto che il capitalismo è un sistema privato. Il confronto con altri paesi ci dice che un paese può fare una politica industriale; un governo può scegliere che ci sono alcuni settori che sono ritenuti cruciali per la storia e per le potenzialità di quel paese e quei settori li difende, li potenzia, li sussidia, li protegge... Sono diversi gli interventi che possono essere messi in campo. Pensate, per esempio, alla vicenda della Parmalat: arriva un'azienda francese e ti porta via il secondo gruppo industriale del settore agro-alimentare, che teoricamente è una delle vocazioni produttive dell'Italia. Pensate il rovescio: e se la Parma-



lat avesse tentato di comprare la Lactalis? Assolutamente impossibile. Cioè nel momento in cui non c'è una classe dirigente che esercita nel bene e nel male il proprio ruolo, e la classe dirigente è quella dell'impresa privata e quella che opera nell'apparato pubblico... nel momento in cui non hai nessuno di questi due soggetti, ti si pone un problema.

La vecchia preghiera che diceva: dacci dei buoni governanti...

Il problema è che dal basso non governi, dal basso puoi solo cercare di mettere dei paletti, ma la lotta che ci descriveva prima l'operaio della SAME di Treviglio¹ è una lotta simbolica, importante, che si può fare in un caso specifico; ma non si può fare un'equivalente lotta per fare assumere 50 disoccupati; puoi fare una lotta per stabilizzare 50 che in quel momento sono interinali...

Il vero problema mi sembra il fatto che non c'è un soggetto decisore; noi possiamo, date le coordinate internazionali e nazionali, domandarci come possiamo affrontare le conseguenze nella nostra quotidianità; su questo ho cercato di indicare quali sono le conseguenze più a ricaduta diretta sul quotidiano, che sono la presenza di queste fasce di giovani che vanno a sovraccaricare il carico sociale delle famiglie, e la crescente quota di famiglie che sono in difficoltà.

Poi possiamo fare un pezzo di lavoro sul tentativo di difesa dei diritti, ma facendo entrambe le cose noi non riusciamo a cambiare il destino produttivo o la collocazione dell'Italia nella divisione internazionale, perché non è un compito per il quale in una società capitalistica noi possiamo avere una voce; certo, possiamo fare delle pressioni, possiamo votare, però noi subiamo le conseguenze che fanno altri su questo.

L'altra questione sui giovani: a mio parere i giovani non sono oggetto di recriminazioni; non ho parlato dei Neet come persone che colpevolmente sono in quella situazione. I giovani sono purtroppo la parte schiacciata che in questo momento soffre di più, perché chi oggi ha tra i 20 e i 35 anni è una generazione tradita, su cui si è scaricato tutto l'aggiustamento che, per evitare il conflitto, non è stato posto sulle spalle delle generazioni precedenti. La maggior parte di voi sono pensionati: l'accordo precedente fatto sulle pensioni è un accordo iniquo nei confronti delle generazioni giovani, perché il sistema di prima poteva durare nella misura in cui il numero degli occupati, la base produttiva fosse rimasta costante; nel momento in cui per ragioni demografiche si riduce la base imponibile, non è possibile erogare le pensioni che a voi sono state promesse. L'aggiustamento poteva essere fatto o tagliando le pensioni per coloro che stavano entrando in pensione, oppure alternativamente tagliandole più del necessario per coloro che andranno in pensione, ma tanto ci andranno molto più avanti o nel tempo. È stata fatta la seconda scelta.

Secondo tradimento: le imprese italiane richiedevano flessibilità, strumental-

¹ L'operaio è Graziano Giusti, il cui intervento è riportato a pagina 46, nella sezione «Frammenti di vita» con il titolo *Lavoro precario, vita precaria*.



mente o realmente. Tu potevi indebolire i diritti di tutti, oppure alternativamente dire: salvaguardo quelli che sono dentro il mercato del lavoro e frego quelli che vengono dopo: la flessibilità è tutta scaricata sui giovani... se andiamo a guardare la struttura per età di coloro che pagano, la cosa appare chiaramente. E non solo in Italia, ma in tutti i paesi europei allo stesso modo. È stata chiamata flessibilizzazione al margine. Politicamente è meno costosa, vai a colpire il gruppo minoritario, perché l'elettorato grosso non viene toccato.

Terzo tradimento: s'è andato azzerando la capacità di risparmio perché gradualmente si sono abbassate le retribuzioni... con il risultato che non c'è possibilità di risparmio per coloro che entrano con un reddito di mille euro al mese e che dopo vent'anni restano a milletrecento euro. Che possibilità di accumulo diamo a questa generazione? Oggi c'è chi fa mutui di trentacinque, quarant'anni, per pagarsi la casa: mai fatti da nessuno della nostra generazione, perché avevamo dei margini di risparmio più ampi. Se ci calassimo nei panni di qualcuno che deve entrare con queste prospettive sul mercato del lavoro, viene da domandarci sulla base di che cosa dovrebbe costruirsi un qualche ideale di speranza. Io sinceramente quando osservo mio figlio provo un senso di angoscia per lui; io il mio pezzo di vita me lo sono vissuto e so quello che lui dovrà vivere... a quel punto scatta il familismo morale, perché l'ansia da genitore porterebbe a cercare di proteggere e dare tutto il privilegio possibile, fottendosene di tutti quelli che sono intorno. Invece collettivamente dovremmo porci la domanda di come facciamo a restituire a una generazione derubata una parte di quello che le è stato portato via. Questa è la domanda che la nostra generazione dovrebbe porsi; poi non ho nessun suggerimento di risposta...

E tenete conto che la fregatura continuerà perché questa generazione non solo non avrà la pensione, ma ha difficoltà nell'ingresso sul mercato del lavoro, con un margine di risparmio nullo, nella condizione generale di un allungamento della speranza di vita e quindi, pro quota per via parentale, dovrà farsi carico di questa...

[...dalla sala una donna interviene: "ma non è vero che non c'è ricchezza; è che è concentrata nelle mani di pochi ricchi; quella ricchezza dovrebbe essere redistribuita".]

Certo, diciamo pure che la ricchezza è distribuita in modo diseguale, non abbiamo bisogno di convincerci reciprocamente; però se guardiamo qual è la percentuale di reddito risparmiato negli ultimi 10 anni, dobbiamo dire che cala spaventosamente. Per la generazione dei miei genitori la percentuale di reddito risparmiato era il 30% medio nazionale. All'inizio del 2000 è il 10%; alla fine del 2010 è il 7%. Ormai il margine di risparmio – che poi è differenziato, perché per alcuni è addirittura negativo, per altri è consistente – è un indicatore o di consumo sfrenato, ma questo noi non lo vediamo, oppure di crescente difficoltà, per cui uno per cercare di tenere, erode progressivamente le proprie risorse.



Questo è il fenomeno medio e generalizzato. C'è poi qualcuno che se la cava meglio e compra anche due case, ma c'è anche qualcuno che ormai non ci riesce più... Il tema dell'edilizia popolare, le case Fanfani degli anni 50, dovranno per necessità tornare all'ordine del giorno, perché in questo momento è il problema più grosso che incatena le persone per la durata più lunga.

Se poi vogliamo fare una ridistribuzione, basterebbe reintrodurre l'ICI sulla prima casa e col gettito di questa – che è un'imposta sulla ricchezza – ripartire con l'edilizia popolare. Questo sarebbe già un modo per riequilibrare.

Qualcuno di voi dice che se non ti reinventi la società non puoi cambiare il lavoro. Verissimo che potremmo sopravvivere con meno ore di lavoro e credo che in questa sala siamo tutti convinti che potremmo vivere con meno merci di quelle che consumiamo. Il problema vero è come fare a bloccare il desiderio di arricchimento di coloro che non ci stanno a un patto di sobrietà e di riduzione: come fai a guadagnare consensi sul fatto che una vita sobria è un buon ideale di vita? Questo mi sembra il nodo culturale sottostante.

... Mi è piaciuto molto questo uso del tutto atipico di "capitale umano". Baker... usa questa terminologia con un intento esattamente antimarxista: è vero che ci sono i capitalisti, ma se c'è il capitale umano siamo tutti capitalisti.....

Sul fatto che se non cresce il consumo delle merci non può tenere l'occupazione: è vero, e vale per le merci, ma vale anche per i servizi. Virtualmente una società può vivere anche non attraverso il consumo e la produzione di merci, che hanno un impatto ambientale... ma anche mediante la produzione di servizi. Noi potremmo passare la vita ad aiutarci reciprocamente anche attraverso il lavoro di cura – tipica produzione che non ha impatto ambientale e che nello stesso tempo può avere una sua rilevanza economica – ; occorre notare però che il lavoro di cura ha tutto il problema della mancanza di competitività. Esiste una produzione di servizi che ha un valore, una competitività sui mercati internazionali? Sì, in alcuni settori, per esempio la produzione di software. Fuori del lavoro di cura ci possono essere altre aree in cui produci servizi, quindi puoi declinare una crescita che sia amichevole nei confronti dell'ambiente e che allo stesso tempo ti permetta di avere competitività nei confronti degli altri paesi. È una risposta di tipo teorico: è vero che in generale quanto più investi su un settore industriale e tieni a quel settore come cuore del sistema produttivo, sei vincolato al fatto che devi sempre più consumare merci. Gesualdi racconta che possiamo investire sul riciclo come forma alternativa di produzione materiale amica dell'ambiente. Io non so quale scala del processo produttivo possa avere un'economia del riciclo; sinceramente non ci credo molto, ma potrei sbagliarmi.

Quanto può sopravvivere una legislazione fondata sul lavoro? Io sono convinto che abbia un lungo futuro. Negli USA esiste la completa liberalizzazione: il



diritto del lavoro quasi non esiste come concetto, tant'è che la forma contrattuale disponibile è il "lavoro a chiamata": le due parti sono libere di lasciarsi al termine di ogni giornata lavorativa. Nonostante questa possibilità di relazione lavorativa assolutamente non regolata, solo un terzo dei contratti di lavoro si mantiene con questa modalità. Gli altri due terzi stipulano volontariamente qualche forma di tutela reciproca. Infatti non è vero che l'ideale dell'impresa sia avere un lavoratore da poter mandar via domani, perché poi l'impresa non vuole lasciare al lavoratore questa libertà nel momento in cui lavoratore e impresa investono reciprocamente, in termini di competenze acquisite sul posto di lavoro, di fiducia, di autonomia decisionale.

Quindi sicuramente esisterà sempre un settore dell'economia in cui le relazioni di lavoro stanno nell'ordine del lavoratore a giornata, ma non è questo quello che conviene necessariamente alle imprese. Per questo io ritengo che ci sia un futuro lungo di leggi che tutelano il lavoratore. Il problema è la qualità di tutela, perché dietro la tutela poi ci sta un potere contrattuale. L'impresa vorrebbe tutelare se stessa e avere il lavoratore senza potere contrattuale. Anche una proposta molto di destra come quella di Boeri e Ichino, del contratto di lavoro che si congela. Per affrontare il tema della precarietà la proposta dice: cancelliamo la Biagi e tutte le forme contrattuali che sono state inventate, introduciamo un contratto che è un lungo periodo di prova, fino a tre anni, in cui però, pian piano nel tempo i diritti si consolidano. Per i primi sei mesi l'impresa ti può lasciare a casa; negli altri sei mesi comincia a doverti un'indennità, eccetera; alla fine dei tre anni, se il rapporto di lavoro non è interrotto, diventa a tempo indeterminato. Una proposta di questo tipo in realtà le imprese non l'hanno voluta, perché considerano comunque il fatto che è l'impresa che deve poter decidere e non accetta degli automatismi. In sostanza dice: io ti trasformo anche prima a tempo indeterminato, ma sono io che lo decido. Questa è la mia interpretazione del comportamento delle imprese.

Sul racconto di Graziano Giusti: sono contento che sia andata in questo modo; è verissimo quello che dicevi sul fatto che finché... ci sono diversi studi che cercano di capire se la precarietà e l'intermittenza rappresentano un ostacolo temporaneo all'ingresso oppure una trappola permanente. Molti entrano con contratti di tipo precario, però per la maggior parte di essi questo si trasforma in occupazione permanente. Però per l'altra parte rappresenta una trappola: diventa un circolo vizioso dal quale non riescono più a tirarsi fuori. Infatti il problema è che cosa fare dei lavoratori di più di 35-40 anni che sono ancora, per esempio, nel circuito del lavoro interinale. A maggior ragione, quindi, per coloro che ci cadono dentro in seguito a crisi aziendali, come nel caso di Graziano.

Sull'illegalità: è un a causa o una conseguenza? Questo mi sembra il vero nodo. Una parte di studiosi tende a sostenere che sia una causa, e che quindi il mancato sviluppo dell'area meridionale sia imputabile alla mancanza di sistemi di



regole credibili, per cui l'imprenditore del nord non va a investire al sud perché sa che là non ha garanzie di esercizio.

Io tenderei invece a sostenere l'ipotesi opposta, nel senso che si è sviluppata un'illegalità diffusa a seguito della mancata presenza di una crescita che abbia ostacolato l'affermarsi del sistema di illegalità. Un esempio: la disoccupazione. Sappiamo tutti che la camorra distribuisce indennità di disoccupazione alla popolazione che protegge. È chiaro che in una situazione di mancanza di sussidio pubblico alla disoccupazione, se la popolazione deve scegliere se vuole o non vuole la camorra opta per la camorra indipendentemente dal fatto che la camorra finanzi il sussidio di disoccupazione attraverso attività illegali. L'unico modo per togliere popolarità alla camorra sarebbe l'esistenza di un sussidio di disoccupazione erogato pubblicamente. Siccome questo non esiste, il problema di sconfiggere militarmente la camorra senza risolvere il ruolo sociale che la camorra esercita è un problema che rimane aperto. Si parla di cultura della legalità (i temi di Libera)... ma la cultura della legalità senza equivalenti diritti economici, è una proposizione debole.

Sulla questione se può sopravvivere un sistema di piccola industria: sì, il Giappone è un paese che ha una dimensione media di impresa analoga a quella italiana, eppure ha avuto una performance di crescita – a parte l'ultimo decennio – molto significativa. Il problema vero è che l'impresa piccola ha una serie di limiti legati alla capitalizzazione bassa, tali per cui richiederebbe un sistema bancario in grado di svolgere un ruolo molto positivo. Senza capitali l'impresa piccola può essere al margine, ma non sarà mai strategic grossa. Più che un problema di impresa piccola è un problema di quale ruolo possa esercitare il sistema bancario.

Il modello tedesco, che è stato citato, è un sistema in cui le banche entrano nei consigli di amministrazione delle imprese: le banche esercitano una politica industriale, decidendo quali sono i settori da finanziare. Nel caso dell'Italia, invece, per legge fino a tempo fa il sistema bancario è stato costretto a stare fuori da quello produttivo, con il conseguente sotto finanziamento dell'industria stessa.



frammenti di vita

L'INIZIO...

Luca FILIPPI

Mi sono sentito accolto da tutti voi. Per me è l'inizio, da poco sono entrato nella vita quotidiana, non che la parrocchia non lo fosse. Sono stato spinto a prendere una decisione per la distanza che c'era tra me e la gente. Stando in parrocchia mi accorgevo che la distanza con la vita delle persone era troppa, anche se l'esperienza in parrocchia per me è stata fondamentale. Lavoravo con i ragazzi e là ci sono rimasto per sette anni. Ci incontriamo ancora, ci vediamo per una festa, qualcuno si sposa, per qualche battesimo. Lì c'erano alcuni elementi che mi creavano problemi: il fatto, ad esempio, dell'abitazione dentro una canonica, con tante camere, tanti spazi. Mi dava fastidio pigliare i soldi per il servizio che facevo. Non ho mai capito questa cosa. Tutto ciò creava una distanza con gli altri. Prima del diaconato sono stato a Torino per un anno, ho vissuto al Cottolengo, a Porta Palazzo. Vivevo con gli invalidi. Quel periodo mi ha fatto muovere qualcosa dentro. Nel 2005 iniziai a lavorare con un amico che aveva un banco di frutta e verdura nel quartiere dove abitavo. Non avendo mai lavorato chiesi a lui se potevo fare qualcosa, almeno per qualche ora la mattina. Al pomeriggio stavo in parrocchia. Avevo poi individuato una zona a Boccea, dove stavano una serie di campi spontanei, dove vivevano delle persone provenienti dalla Romania. Le avevo conosciute perché venivano a chiedere l'elemosina davanti alla chiesa. Nel giro di due anni siamo diventati amici e

andavo anche al loro campo. Nel Natale del 2004 chiesi loro se potevo andare a vivere con loro al campo. Rimasero molto sconcertati: essi, infatti, hanno un'idea del prete diversa da quella dei cattolici, essendo loro ortodossi. Era strano per loro che io fossi solo, senza donna e senza figli. Siamo rimasti un po' così, all'inizio poi mi invitarono ad andare con loro.

Ho parlato con degli amici, con il parroco e con il cardinale. Non mi interessava molto il loro parere, dal momento che io avevo preso la decisione e poi io faccio di testa mia. Ho salutato la gente della parrocchia e qualche giorno prima col cardinale mettendolo di fronte al fatto compiuto, avrei fatto la scelta sia che lui mi avesse detto di no o di sì. Sono andato da loro e un'amica mi ha dato la baracchetta sua, mentre lei era partita per la Romania. Mi hanno fatto questo regalo e questo mi ha meravigliato molto. Quando sono ritornati dalla Romania essi hanno costruito un'altra baracca, non hanno voluto quella dove stavo io.

Ho vissuto lì con loro fino al 2007. A novembre c'è stato lo sbaraccamento dei campi, dopo il fatto della Reggiani. Una mattina ci hanno preso tutta la roba e hanno distrutto tutto. Tanta gente è tornata a casa in Romania. Un gruppetto di noi ha iniziato a girare. Siamo stati alloggiati in diversi posti, anche dentro un salone di una parrocchia. A marzo del 2008 abbiamo trovato casa, una casa grande. Eravamo in dodici. Come dicevo prima ho lavorato per un certo periodo al banco da frutta e verdura poi mi ha chiamato una cooperativa che lavorava un pezzo di terra a Casalotti ed ho iniziato questa esperienza di lavoro, imparando da zero.

Fare il bracciante è semplice: piantare, raccogliere, zappare, pulire. Non ci vuole molto e nel giro di due anni ho imparato. Io sono un po' lento a imparare le cose però questo lavoro mi ha dato coraggio. All'inizio avevo paura, non sapevo cosa mi aspettava, però ho imparato. Dopo mezzo anno questa cooperativa si trovò in difficoltà e mi sono cercato un'altra cooperativa. Ho fatto una prova per un paio di settimane e grazie al lavoro che avevo imparato sono stato assunto con un contratto a chiamata come giornaliero di campagna. Dichiari che tu lavori per quanto gli servi loro, dieci, quindici giorni e ti pagano i contributi per quei giorni. In tre abbiamo spinto ad avere un contratto più dignitoso, questo da qualche settimana. Siamo inquadrati come dipendenti di una cooperativa sociale di servizi, non come braccianti agricoli. Questi sono una cooperativa di 50 persone, ma ne hanno creato un'altra per avere la possibilità di mandarti via senza problemi. E noi siamo in sei o sette persone. Cooperativa fittizia.

Sono contento della storia che ho iniziato, anche se rimane sempre aperta, tutta da costruire. Questo vale per me, ma anche per tutti. L'importante è avere dei punti fermi e la vita ti fa incontrare situazioni e persone. Sono andato a vivere con loro perché li ho incontrati sulla porta della parrocchia, se non li avessi incontrati mai io sarei andato con loro. I fatti succedono.

L'esperienza che mi pone tante domande è quella della domenica dove vado a celebrare la messa. Un quartiere che si chiama Bastogi composto da case occupate sempre in via Boccea. Ci stanno dei residence, dove mettono la gente in



attesa di avere l'assegnazione di una casa. Ma quello diventa un luogo stabile e c'è gente, infatti, che aspetta 15 e 20 anni. Dico la messa nell'androne di un palazzo.

Lì mi faccio tante domande perché le povertà sono molte. Che si può fare per risolvere le situazioni? Lì ci sono sei palazzine. Sono da aggiungere poi le difficoltà che si incontrano in tutte le periferie. Vado nella casa delle persone e lì nasce un po' di tutto.

Dove abito attualmente siamo in nove persone dove si fa vita comune e si cerca di dividere le spese. Abbiamo accompagnato l'ultimo anno Massimiliano che era cappellano a Rebibbia. Ha deciso di stare insieme a noi tre anni fa e quest'anno ha lasciato il ministero. È stata per me un'esperienza forte la vita con lui. Parlavamo molto la sera, di notte perché stavamo nella stessa stanza. Si parlava del ministero, del celibato, dei poveri, dei detenuti, dei nostri sogni. Anni pieni di senso.

La celebrazione della messa della domenica ha per me una grande importanza, si raccolgono le preghiere della gente, si ascolta quello che ci dice il Padre eterno. Un momento di grazia, perché uno raccoglie tutto quello che vive durante la settimana.



In un Campo Nomadi a Roma

TENGO FAMIGLIA

Luigi CONSONNI

Per una serie di fatti che mi sembrano provvidenziali, dopo la morte di Cesare e la malattia di Sandro io sono finito a Pioltello.

E continuano a succedermi fatti che non posso ritenere semplicemente casuali. Vi racconto gli ultimi, legati alla gestione della mia casa eccessivamente grande...

A Pioltello sto seguendo due quartieri nei quali l'immigrazione è almeno del 60-70% (in realtà non è calcolabile) su un totale di almeno 10 mila persone.

E io sono finito ad occupare nella casa canonica della parrocchia più nuova di Pioltello (siamo 8 chilometri a est da Milano), un appartamento di 5 locali, doppi servizi, bagno che io dico abitabile, perché 4 persone ci possono abitare lì dentro. Io da 2 anni e mezzo mi pongo il problema: bisogna pure che qualcuno venga qui ad abitare con me; è inutile che tenga una casa così solo per me.

Ultimamente mi è successo (anche perché sono entrato in buoni rapporti con i servizi sociali che sul territorio si arrabbiavano benino) che per 10 giorni ho fatto il prete "pedofilo": ho tenuto a casa mia una splendida ragazza di 16 anni, latinoamericana, su incarico dei servizi sociali e con il consenso della madre; e ho visto che ti sballa la vita avere qualcuno in casa nuovo (ne basta uno... e Luca in casa sua ne ha nove!), ma può valere la pena...

15 giorni fa i servizi sociali mi hanno chiesto se ero ancora disponibile... ho detto di sì con un po' di timore; adesso ho in casa una famiglia che è fuggita dalla guerra in Costa d'Avorio; padre italiano bianco più una madre e due figli belli neri, ivoriani appunto. Soldi non ce n'è (e neppure il comune ne ha più, mi sa...); lavoro, per un uomo di 54 anni senza alcuna competenza specifica, neanche... Per adesso campano insieme a me, e i figli belli neri si integreranno con i ragazzi di tutti i colori che frequentano l'oratorio che sta sotto casa.

Anche questo episodio lo vedo come una svolta provvidenziale: io continuavo a pretendere di dare posto nella mia casa a qualcuno che condividesse i miei progetti sui migranti nei due quartieri di cui mi sto interessando. Mi è arrivata come una botta per dirmi: smettila, questi qui hanno bisogno, dagli casa tu.

A questo punto due locali della mia grande casa si sono trasformati in camere da letto per questa nuova famiglia, di cui faccio parte anch'io.

VIVERE LE RELAZIONI. APRIRSI ALL'AMICIZIA

Piero MONTECUCCO

Vi esprimo alcune riflessioni che mi accompagnano in questo nostro incontro. Miccoli diceva che la chiesa subisce condizionamenti dalla storia. Anche se si difende, essa viene comunque modificata. Noi per scelta abbiamo voluto lasciarci guidare dalla storia. La scelta del lavoro operaio e le scelte che, di volta in volta, continuamo a fare sono determinate proprio dalla nostra volontà di lasciarci guidare dalle vicende della storia umana, che noi leggiamo come "segni dei tempi".

La relazione con le persone è fondamentale. Quello che ha detto Luca mi ha fatto rivivere l'emozione che provavo, durante il primo anno da prete nella periferia di Voghera. Vedeva gli operai che tornavano a casa dal lavoro a gruppi, in bicicletta, e avvertivo la distanza, l'impossibilità di relazionarmi veramente con loro. Come sottolineava Armido, davvero la relazione con le persone, l'amicizia è fondamentale nella nostra vita. Tutto quello che facciamo è sempre orientato a costruire relazioni positive con le persone.

Condivido l'osservazione di Giovanni Bruno che la chiesa dovrebbe lasciare i poteri del mondo, senza creare altri poteri. Personalmente sono certamente interessato al discorso del Concilio che viene rinnegato e si cerca di annullarlo. Però vivo le vicende della chiesa istituzione con un certo distacco. Mi sento più coinvolto nella vita sociale e in quella che possiamo chiamare "chiesa dal basso", soprattutto in due direzioni. Da un lato nel campo della solidarietà e del volontariato, dove sono impegnato in associazioni laiche, che non hanno una connotazione religiosa. Nella Consulta comunale del Volontariato, collaborano tutte le associazioni di volontariato, laiche e cattoliche, come la Caritas. Personalmente ho sempre scelto di dare il mio contributo nel volontariato laico, dove si trovino a casa loro persone di ogni cultura, credo politico e religioso.

L'altro aspetto è il dialogo interreligioso. È una iniziativa legata ad una parrocchia della città, che ospita gli incontri, partita con la Giornata del Dialogo cristiano-islamico e che ora si è allargata ai rappresentanti di altre fedi: baha'i, buddisti, cristiani ortodossi e sick. L'intento è sempre quello di allacciare relazioni, creare momenti di incontro tra diversi, per conoscersi e comunicarsi qualcosa delle proprie esperienze di vita e di fede. Piccoli semi di dialogo e di pace che forse potranno crescere nel tempo per nuovi stili di vita nella nostra società.

IN TEMPO DI CRISI

Mario SIGNORELLI

Ho iniziato a lavorare nel 1972 in una piccola fabbrica a Milano. Stampavo delle etichette color oro per dei tubetti e barattoli. Stavo seduto tutto il giorno davanti ad una pressa: sempre lo stesso movimento. Mi ricordo che anche di notte rifacevo lo stesso mentre dormivo. Uscendo dal lavoro, mentre andavo a casa, nel percorrere quei trecento metri a piedi mi sembrava di rivivere, toccare con i piedi la terra e camminare; provavo un grande piacere. Dopo pochi mesi ho smesso quel lavoro per il voto del Cardinal Colombo, perché lui "non aveva bisogno di operai, a Milano ce n'erano molti, ma di preti".

Quel tipo di lavoro non l'ho più scordato e lo ricordo come un punto nero. Ma quanti operai hanno fatto per tutta una vita simili lavori, diventando dei manichini? Il lavoro fordista che ha reso l'uomo schiavo delle macchine ora è stato messo in crisi. Questo può essere vissuto come una distruzione per tante persone che hanno perso e perduto il lavoro. Si poteva andare avanti su questo binario morto, che ha portato un certo tipo di "sviluppo" ma anche disoccupazione e distruzione delle risorse?

Per la saggezza zen la parola "crisi" ha due significati: distruzione ed opportunità. Allora la crisi di questo sistema ci obbliga a ripensare il lavoro e ci suggerisce che non possiamo tornare a come eravamo prima, è arrivato il momento di ripensare il tipo di società, anche perché le risorse della terra si stanno esaurendo e se nel 1911 la popolazione mondiale era di un miliardo e seicento milioni, ora siamo in sette miliardi.

Ho avuto la fortuna di scegliere un lavoro creativo ed ho sempre selezionato i lavori da quando mi son messo in proprio. I primi anni che ho lavorato presso artigiani non dovevo fare altro che porte e finestre, infissi, come li si chiamava a Roma. Sempre lo stesso lavoro. Ad un certo punto mi son detto: non ci sto! Continuare a fare porte e finestre mi dava noia e monotonia. Ho scelto altro, un lavoro da vero falegname, creando mobili come volevo io e come volevano le persone. Andavo in casa per i progetti, guardavo dove il mobile avrebbe dovuto essere collocato, sentivo le esigenze e i gusti delle persone. In questa maniera il lavoro diventava relazione e si costruivano delle amicizie che conservo ancora oggi dopo più di trent'anni. Quando poi il mobile veniva consegnato era una festa, l'arrivo di qualcosa che si era sognato e desiderato da tanto tempo. Diverso l'atteggiamento di chi va scegliere i mobili all'IKEA. Anche ora che vivo all'eremo capita che qualche ragazzo o coppia, conosciuti per le loro presenze meditative, debba metter su casa ed ha bisogno di qualche mobile. Normalmente propongo agli interessati di venire all'eremo e lavorare con me al mobile. Sono molto contenti perché possono imparare la manualità creativa e quando si portano a casa ciò che è frutto anche del loro lavoro si vede che provano una gioia immensa. Nicola e Valeria, in attesa della loro

piccola Gaia, qualche settimana prima della nascita sono venuti per costruire il mobiletto-fasciatoio che serviva per la loro bambina. Valeria ha scelto il colore e si è messa a stendere la vernice. Vedere la gioia di quella coppia ti riempie l'animo!

La maggior parte del mio lavoro sta nell'intarsio, che ho insegnato ad alcuni. Esso sta scomparendo nella provincia di Bergamo piena di laboratori che ora chiudono perché la tecnologia ha distrutto l'artigianato. Si fa tutto con il laser in poco tempo ma chi se ne intende capisce la differenza tra i due tipi di lavoro. Il lavoro tecnologico con il laser è preciso, ma nasce senz'anima, perché si usano legni tinti artificialmente che son belli a vedersi all'inizio, ma quei colori in natura non esistono e con l'andar del tempo si sbiadiscono. Fatti per l'usa e getta. I colori naturali che uso, anche col tempo acquistano quella patina che crea omogeneità e armonia e devo stare molto attento alle venature e alle ombreggiature naturali.

Beppe poco fa parlava del carcere: se là ci fosse un lavoro creativo, le persone riacquisterebbero la loro dignità e potrebbero riprendersi più facilmente. In Italia ci sarebbe molto da fare, recuperando lavori antichi che abbiamo dimenticato e abbandonato.

La zona in cui abito, fino a cinquant'anni fa, era rinomata per i suoi vigneti, per le ciliegie che facevano di quelle colline uno spettacolo, eredità dell'abbazia benedettina. Ora sono abbandonati, sembrano essere in attesa. Di che cosa?

I proprietari sognano sempre che diventino area edificabile, si vogliono arricchire, senza pensare alle generazioni future. Cerco di parlare con dei giovani perché si impegnino attraverso le amministrazioni locali a recuperare quei terreni perché vengano coltivati in forma cooperativistica, per riattivare le vecchie piantagioni con metodi nuovi, vendendo poi i prodotti nella zona. Si parla tanto di prodotti a chilometro zero, ma come al solito questo vale sempre per gli altri. Penso sia questo il momento, anche perché percepisco che molti vogliono vivere in maniera alternativa con lavori creativi. Quest'ultimi potrebbero aprire vie alternative al modo di intendere il lavoro attuale finalizzato solo al profitto e al consumo "usa e getta".

Raimond Panikkar in un suo libro afferma che la parola lavoro deriva da "tripalium" da cui è derivato *treball* in catalano, *trabajo* in spagnolo e *travail* in francese. Il tripalium era uno strumento di tortura.

Se il lavoro è una tortura, la crisi pone anche dei grossi interrogativi, viste anche le facce di molte persone che si recano al lavoro e che non aspettano altro che il sabato e la domenica per sentirsi veramente liberi e dedicarsi all'*otium*, considerato come quasi un vizio, mentre il *negotium*, l'attività lavorativa, una virtù, perché negazione dell'ozio. La tecnologia potrebbe permettere inoltre un lavoro per tutti, riducendo l'orario, come si diceva una volta: *lavorare meno per lavorare tutti*.

Mentre sto rivedendo queste pagine ho avuto la visita di un giovane che vuole venire per alcuni giorni e come lavoro manuale, previsto nella giornata dell'emo, vuole costruire un mobiletto per lavorare la creta, utilizzando un motore

riciclati di lavatrice per far girare il piatto base. Inoltre mi ha detto che con degli amici si trova spesso per costruire quello che a loro serve in casa, utilizzando così il loro tempo libero.

Questo esempio fa ben sperare. Una rondine non fa primavera, ma senza le rondini non c'è primavera.



LAVORO PRECARIO, VITA PRECARIA

Graziano GIUSTI

A proposito di precariato, vorrei raccontare brevemente una vicenda che mi ha coinvolto personalmente alla verde età di 57 anni e che secondo me mette a fuoco la questione del lavoro precario, o meglio del lavoro discontinuo, del lavoro intermittente.

Io per tanti anni mi sono occupato di sindacato... e adesso sono come un clandestino: dopo due anni di disoccupazione con la mobilità, sono stato assunto come precario in una fabbrica di trattori a Treviglio, la SAME; e davvero sono come un clandestino, perché non ho il diritto di sciopero, non ho il diritto di parola, non ho il diritto di ammalarmi.

Facendo un calcolo sommario, sono stati aboliti senza referendum su di me e su milioni di persone come me, dieci articoli della costituzione. Senza grandi scandali.

Con il sindacato mi sono scontrato ferocemente contro l'introduzione del lavoro atipico, fatto passare come opportunità di lavoro (era la cosiddetta riforma di Tiziano Treu). Gli americani facevano vedere in quegli anni che il lavoro atipico garantiva lavoro a iosa, cambiamenti continui... per poi scoprire che veniva calcolato come tre mesi di lavoro all'anno. È falso che il lavoro atipico è continuo...; come è falso il mito del lavoro a tempo indeterminato, del garantismo...

Io ero un garantito in una multinazionale tedesca, la quale ha spostato il suo terreno di caccia verso Est e ci ha lasciato in braghe di tela. Anche perché, a questo punto, è necessario considerare il capitale italiano come un reparto del capitale internazionale. Nella ditta dove ora lavoro io come precario, la SAME di Treviglio, l'80% dei trattori vanno all'estero: è una ditta che in pratica ha la sede legale in Italia, nella bergamasca, ma poi ragiona e agisce in maniera internazionale: e infatti si chiama Same Deutz-Fahr, perché questo è uno dei casi in cui è stata acquisita la produzione di trattori tedeschi.



Qui parliamo di ripensare il lavoro; io preciserei così: ripensare il modo da parte dei lavoratori di riappropriarsi del lavoro che gli è stato tolto in questi decenni.

Nel marzo di quest'anno, sono stato richiamato alla SAME, dove avevo già lavorato nel 2008 per otto mesi con tre rinnovi; dopo ci avevano buttato fuori: era scoppiata la crisi, eravamo sessanta interinali; ci hanno chiamato: "signori, andavate bene; e infatti vi abbiamo già rinnovato per tre volte il contratto; però il mercato adesso dice che dovete andare a casa".

Sui mille e quattrocento dipendenti della SAME, in questi due anni ne hanno tagliati duecentocinquanta (attenzione: parlo di una ditta, ma potrei estendere il discorso a centinaia di ditte); si sono quindi trovati sotto organico, quando il mercato è ripreso: hanno dovuto richiamare quelli che lavoravano lì, per poter tenere i ritmi di produzione: perché la catena porta le malattie, la catena ti spezza la schiena, le ossa, la testa: e uno dei modi per difendersi è quello di stare a casa ogni tanto. Hanno quindi dovuto richiamare anche me.

Dopo cinque giorni di prova (su tre mesi di lavoro ci sono sette giorni di prova!), il quinto giorno mi hanno detto: quella è la porta. Mi avevano messo a fare un lavoro di quinto livello – ed ero stato assunto al terzo – con tempo sette giorni per imparare un lavoro che non avevo mai fatto.

Allora io ho detto: cari signori, io rifiuto di essere trattato così, da dei padroni di m... che speculano continuamente sulla pelle degli operai. La mattina dopo mi sono piazzato ai cancelli con la mia roba. Alle 7.30 entrano più di mille operai; e io fermavo tutti quelli che potevo: "Stai male?" "No, mi hanno lasciato a casa"... E siccome molti di loro mi conoscevano perché due anni prima avevo lavorato lì per otto mesi, l'indignazione montava.

Ho parlato con un delegato, gli ho detto che io avrei scritto a tutti i giornali, con un titolo semplice: "Vergogna!", finché la ditta non mi avrebbe riassunto. È stato proclamato uno sciopero; i delegati sono andati a dire alla direzione: cara direzione, o assumi questo lavoratore vigliaccamente buttato fuori, oppure qui lo sciopero continua. Hanno perso sessantamila euro in tre ore di sciopero. Il sottoscritto lavora ancora; oggi non è a zero euro, grazie allo sciopero di quei lavoratori.

Questo è l'unico caso in tutta la provincia di Bergamo, che mi risulti; però queste sono cose che si possono fare, se si comincia a uscire dal caso per caso, da azienda per azienda; alla SAME è andata così perché c'è una RSU con lavoratori particolarmente sensibili, di catena. Questo si può fare se si adotta una strategia che punta alla riconquista del lavoro; si fa sì che non sia una banalità, una normalità, il fatto che la gente possa essere buttata fuori come se nulla fosse.

Sono entrato nel mondo del lavoro negli anni '70. Non è che allora non si facesse profitti, non è che allora i padroni stessero male perché gli operai lottavano. Litigate con i capi erano all'ordine del giorno. Però una persona che entrava e lavorava veniva valutata per quello che sapeva dare.

Ora c'è darwinismo sociale, indifferenza e menefreghismo da parte di quelli

che rappresentano l'interesse della ditta... spaventoso! Capetti, yesman, ar rampicatori sociali che manco ti guardano in faccia; e se loro ritengono che per direttive avute tu non sei in grado di fare certe cose, vieni messo alla porta... E questo alla lunga è devastante perché dentro queste leggi di precarietà che ormai sono dilaganti e verso le quali nessuno fa veramente nulla di serio, sta marciando una divisione tra lavoratori che è abissale.

Poi dicono che la classe operaia è divisa: e grazie, continuano a dividerla! Perché tra l'ultracinquantenne che si aspetta (e lo so che oggi sono la maggioranza) che con il contratto aziendale – come quello che è stato firmato alla SAME – arrivino aumenti tali per poter sbucare il lunario e andarsene in pensione tranquillo... nel frattempo possono tirare dentro dei disperati che sono disposti a tutto, quindi ad andare al lavoro anche se stanno male... in pratica questa classe lavoratrice è stata divisa in caste come in India.

Dobbiamo metterci mano, ma non con le indignazioni generiche o con proclami più o meno elettorali: o ci mettiamo mano sul campo, oppure veramente, io spero che avvenga anche qui quello che sta succedendo in Nord Africa.



IL LAVORO E DINTORNI IN CARCERE

Beppe GIORDANO

Il lavoro in carcere dovrebbe essere innanzi tutto un percorso di recupero delle persone. La pena inflitta, in generale, dovrebbe tendere a questo fine.

Il carcere di Lucca è il più antico di Italia. Era, come molti altri in origine, un antico convento. Tradizionalmente in questo carcere i detenuti impagliavano sedie, rilegavano libri, facevano lavori di falegnameria, sartoria, ecc. Tutto questo è completamente finito. Perché? Semplicemente perché non ci sono i locali e gli impianti a norma, e quindi non si può più fare niente. Addirittura la sezione femminile, che è una sezione bellissima a fronte di quelle maschili tuttora aperte, è chiusa perché le finestre danno sul corridoio e non direttamente nelle celle. Così le donne di Lucca che scontano pene definitive sono a Massa o a Pisa.

Ci sono leggi garantiste che vengono applicate praticamente alla lettera e finiscono per impedire le applicazioni di leggi davvero importanti come quelle che riguardano il recupero morale delle persone.

Quindi ora il lavoro all'interno del carcere di Lucca non c'è. O meglio, è ridotto alle poche possibilità che la stessa vita carceraria offre. C'è quindi lo "scopino"



che fa le pulizie degli ambienti "a comune", lo "spesino" che raccoglie gli ordini dei detenuti allo spaccio interno, lo "scrivano"... pochi lavori che vengono proposti in turnazione ai tanti che sovraffollano il carcere.

Il sovraffollamento non è fuorilegge (!). Il regolamento carcerario dice che ogni detenuto dovrebbe avere 7 mq a disposizione, mentre attualmente un detenuto a Lucca ha tanto spazio quanto l'interno di una cabina telefonica.

I detenuti possono uscire dal carcere per lavorare fuori con il cosiddetto articolo 21, ma l'iter burocratico è veramente complesso e in assenza di un lavoro di sensibilizzazione sul territorio le possibilità di lavoro offerte sono minime. Anche le disposizioni sulle misure alternative cozzano contro la realtà di tanti detenuti che non hanno un domicilio. E quindi se, come ora, nel Paese diminuiscono le possibilità di lavoro e di alloggio per tutti, quanto più la crisi si abbatte su coloro che sono svantaggiati e verso cui c'è diffidenza e pregiudizio.

Recentemente ho reso disponibili dei beni donati alla Parrocchia di cui sono incaricato, una grande casa e un ampio terreno, per trasferirvi un'opera diocesana, la Casa S. Francesco, che viene sfrattata dai locali in cui è nata. Così possono trovare alloggio, e quindi detenzione domiciliare, 18 persone e si apre la strada ad una cooperativa agricola per il lavoro dei campi dati in comodato gratuito.

Si tratta comunque di una possibilità offerta a pochi. Il carcere di Lucca è stimato dal Provveditorato della Toscana di una capienza variabile tra 90 e 110 detenuti, estensibile in emergenza a 135. Attualmente ce ne sono costantemente più di 190 con punte di 215.

Questo il problema del lavoro in carcere e del "dopo" carcere.

Ci sono poi i problemi della vita in carcere in generale. Personalmente all'inizio volevo rimanere cappellano volontario. Poi ho riflettuto sul fatto che solo chi appartiene alla struttura penitenziaria può essere libero e visitare ogni ambiente carcerario, anche il più chiuso, e ho deciso di essere cappellano a tutti gli effetti. Quindi posso avere contatto con tutti i detenuti, anche con quelli in punizione o in isolamento. Rimane il fatto che comunque, in quanto cappellano del carcere, sono lì per assicurare il diritto del culto per i cattolici. Cosa che ha dell'assurdo e chiama in causa la persona con la propria coscienza e il senso della libertà.

Io ho rapporti con tutti. Con un certo orgoglio dico che l'anno scorso ho avuto su domanda dei detenuti 2374 colloqui. Vengono tutti. L'ascolto permette di lavorare prima di tutto sulla presa di coscienza della loro condizione, della loro storia (che hai fatto?) per poter prendere una strada diversa (anche la vita carceraria ti spinge a prendere coscienza di quello che hai fatto, ma per insegnarti a non farti prendere sul fatto un'altra volta....). Prendere in mano le proprie relazioni e rileggere le "strutture interne" degli affetti, delle speranze che ognuno ha. Non è facile; soprattutto metterle in relazione con il dato religioso che stimo essere mio compito. C'è un 50%, ma forse meglio un 55% di detenuti di fede islamica. A loro mi rivolgo e cerco di fare questo lavoro parlando del Corano,

che conosco e mi sono sforzato di conoscere sempre meglio, cercando una lettura non fondamentalista ma aperta ai valori e alle proposte. Sono contenti, in generale, e ritornano al colloquio ringraziando. Mi possono anche prendere in giro, ma altri segnali mi inducono a non credere sia così. Con altri, rumeni ortodossi per esempio, non c'è nessun problema a partecipare un discorso di vita che trova i suoi punti di forza nel credo religioso. Così con i protestanti. Ritorno sul discorso del lavoro perché quando dei detenuti ottengono il permesso e trovano da lavorare fuori, sono diversi. Tra l'altro tutto il lavoro in carcere e fuori deve essere secondo i termini delle leggi, assicurato e garantito nei diritti sindacali. I detenuti al lavoro per esempio riscuotono anche la cassa integrazione. La retribuzione è comunque inferiore di un terzo rispetto a quella praticata in generale. Il fatto di poter avere anche quel briciolo di soldi che poche ore di lavoro permettono una vita diversa ai detenuti che ne godono la possibilità.

A chi entra in carcere, infatti, l'amministrazione penitenziaria da un materasso e un guanciale di schiuma di lattice, due lenzuoli, una federa, una coperta, un certo numero di piatti e posate in plastica, carta igienica e una saponetta. Se uno ha da lavarsi gli abiti (non c'è servizio di lavanderia), se non glielo fanno da casa, bisogna si compri il sapone. Se uno vuol prendere un caffé, fumare una sigaretta, se lo deve comprare. La lotta più grossa che si deve fare all'interno di un carcere è il controllo dei prezzi della spesa, e io di tanto in tanto mi rivolgo al Direttore e agli incaricati perché non ci deve essere approfittato in quel campo lì. Dall'esterno non può entrare dentro nulla che non sia strettamente controllato e ammesso da un rigido regolamento. Il problema più grosso è la droga: ho visto delle cose impensabili, le batterie delle radioline riempite di droga, bambine con la pallina di hashish attaccata alla passatina sui capelli in modo che il padre con una carezza se la porta via...

Tutto questo porta ad una situazione di restrizione per cui chi non ha soldi non fa niente. La prostituzione nasce di lì. Per avere qualcosa prima fai le pulizie, poi lavi i pantaloni, poi fai qualche servizietto e finisci per prostituirsi a chi ti fa fumare, ti fa il caffé, ecc.

I detenuti non tengono soldi, c'è un conto corrente interno gestito dal personale amministrativo e chi ha soldi sul conto può fare la spesa. Io, per evitare il fatto



ALDO MUSCI / AGENCE FRANCE PRESSE

umiliante di venire a chiedere soldi al cappellano, due volte al mese metto 10 euro sul conto di chi ha meno di 3 euro. L'anno scorso ho speso 20300 euro e rotti per questo. Naturalmente ho bussato alla Caritas, all'8x1000, alle parrocchie... ho messo le mani ovunque potevo tirar fuori soldi, perché io ritengo che sia un dovere di giustizia. Non è tanto, ma 20 euro al mese a chi non ha nulla, consente quel briciole di dignità che ti impedisce di essere totalmente dipendente dagli altri e quindi schiavizzabile da altri.

Sono due anni e mezzo che vivo questa situazione e mi sono reso conto di queste povertà così esasperate dall'essere dentro una struttura che toglie la libertà. C'è il problema dei suicidi, anche delle guardie si sono suicidate. Una situazione disumana.

Quello che conta è un minimo di rapporto umano. A Livorno, faccio un esempio, c'è un nuovo carcere, Le Sughere, e i detenuti che hanno conosciuto la vita del vecchio fatiscente carcere lo rimpiangono. Nel nuovo carcere sono cresciuti tutti i disagi. I nuovi carceri sono fatti con dei moduli in cemento armato che convergono al centro, tutti dotati di cancelli elettrici con comando a distanza, telecamere da tutte le parti, una guardiola difesa da vetri infrangibili che impedisce anche il solo contatto con le guardie. Tra le guardie ci sono persone brave, meno brave, poco brave. Pessime non ne ho trovate, poco brave sì. Ma anche il conflitto verbale è una forma di rapporto. Quando io devo parlare con un altoparlante, l'ambiente è sovraffollato e invivibile comunque per la ristrettezza degli spazi, si rimpiange il vecchio carcere dove almeno un contatto umano con le guardie era inevitabile.

In un mondo di tale povertà, l'unica maniera di essere "ascoltati" è il suicidio o l'autolesionismo. Non è raro trovare detenuti che spezzano una lametta di rasoio e si incidono la pelle tagliuzzandola a volte con grave rischio per la vita o per lesioni permanenti.

Solitudini che gridano, tentativi un po' furbeschi di passare qualche giorno in infermeria, tentativi di suicidio per richiamare l'attenzione finiti tragicamente

magari perché chi doveva guardare non ha guardato... Storie che si ascoltano dai detenuti stessi che ne sono protagonisti.

Ci vorrebbe un lavoro molto più attento... io faccio quello che posso. Per il "trattamento" ci sono 3 educatori, ma di fronte a oltre 200 persone, cosa possono rappresentare?

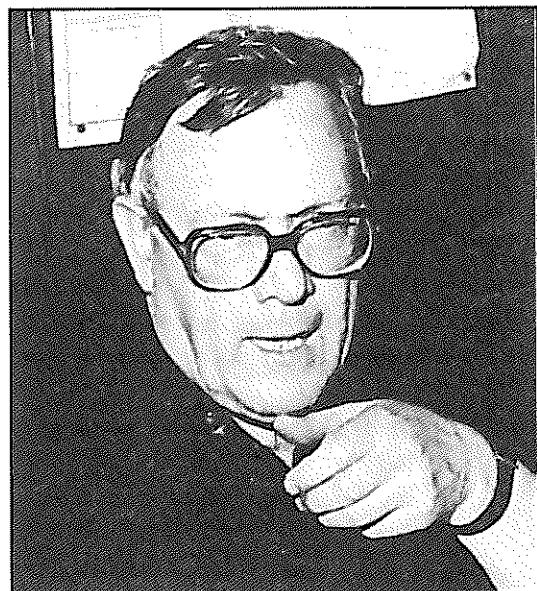


DON ROLANDO MENESINI, FABBRO

Luigi SONNENFELD

Il 19 maggio 2011 è morto all'ospedale di Pisa don Rolando Menesini, prete della diocesi di Lucca, compagno di don Sirio Politi nel progetto di una vita comunitaria di uomini e donne legati dalla passione per Gesù di Nazaret e il suo Vangelo vissuta in un contesto povero di mezzi e ricco di condivisione di vita, di lavoro, di accoglienza e di amicizia.

Richiesto dal vescovo di Lucca di tratteggiarne la figura, durante la messa del funerale, riporto il testo letto in quella occasione:



"Nella celebrazione della Messa, questa prima parte è dedicata all'ascolto e cioè all'intreccio tra le storie che la Bibbia ci racconta e la vita di ciascuno di noi perché prenda corpo la Parola di Dio e continui oggi la Sua storia di amore con noi e per noi. Quindi, ciò che ora è chiesto di fare a noi, Chiesa di Lucca riunita intorno al Vescovo, è cercare di leggere l'esistenza terrena di don Rolando Menesini (come di ogni figlia e figlio di Dio che conclude la sua parabola sulla terra), perché ci aiuti a rinnovare l'incontro con il Dio che si fa creatura umana aprendoci la via dell'eterna salvezza.

Come la stella cometa guidò i Magi alla grotta di Betlemme e all'adorazione del Bambino, così quelle stelle che, come Rolando, percorrono il loro arco di vita illuminando di speranza e di affetto la nostra vita umana, sono altrettante guide per noi per conoscere dove nasce Gesù oggi, in questo nostro mondo.

Don Rolando, entrato in seminario da bambino con i pantaloni corti, è passato attraverso la stessa formazione di tutti i preti, ma come è accaduto a diversi suoi confratelli ha portato nella sua vita un senso di inquietudine che nasceva da una fondamentale onestà nei porsi di fronte alla fede e alla vita accettando la fatica di coniugarle entrambe senza cercare scorciatoie o soluzioni di comodo. Nell'esile figura vestita della talare degli anni giovanili, i suoi occhiali d'oro (dono per la messa novella del padre e del fratello) portati con qualche imba-

razzo, si manifestava, fin dall'inizio del suo ministero, la caratteristica struttura dell'intellettuale.

Nutrito dalla lettura continua di libri sia di carattere teologico che letterario, ha sviluppato da giovane una vasta cultura che gli ha aperto le grandi linee di ricerca dei problemi dell'umanità.

È stata prima di tutto questa sete di conoscere il mondo delle idee oltre gli steccati ideologici e dottrinali che lo ha portato in seguito a simpatizzare con il mondo degli ultimi, a partire dalle prostitute del Bastardo per passare attraverso le durissime condizioni di lavoro delle fabbriche degli anni '50, la vita poverissima eppure così dignitosa degli orfani di Assella in Etiopia come degli indios Guaranj in Bolivia, fino ai portatori di handicap qui da noi.

Basilare in questa formazione continua dell'uomo Rolando e quindi del credente, fu l'incontro con un medico.

L'occasione venne da una malattia che colpi il giovanissimo prete mentre svolgeva il servizio di assistenza spirituale al numeroso gruppo di sfollati dal Polesine colpito da una gravissima inondazione. Gli sfollati furono ospitati in modo del tutto spartano nei locali appena dismessi della sezione "infantile" dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano e don Rolando, che ne condivideva la vita, fu visitato dal medico di guardia del manicomio, il dottor Giovanni Battista Giordano. Il medico si presentò con una frase in latino; Rolando completò, sempre in latino, la citazione: fu amore a prima vista. Che neppure la morte del dott. Giordano, alcuni anni fa, ha spezzato.

Il prete incontrò lo scienziato che viveva – nella consapevolezza della scienza – il disagio della fede. Lo scienziato incontrò il prete che viveva – nella consapevolezza della fede – il disagio della scienza. Le rispettive inquietudini invece di sommarsi, espressero il meglio della loro positività. Rolando, incoraggiato dalla amicizia e dalla serietà del dott. Giordano, ampliò le sue letture fin oltre gli stretti limiti della disciplina ecclesiastica e imparò a guardare – attraverso i libri – il mondo oltre i sacri steccati.

Fu ugualmente un approccio di tipo culturale che, sull'onda delle letture del Cardinale Suhard e dei primi pretioperai francesi come di Charles De Foucauld, René Voillaume e dei Piccoli Fratelli, lo portò all'incontro determinante della sua vita con don Sirio Politi.

Ne scaturì un progetto di vita insieme, in una testimonianza che avrebbe unito il mondo della scuola e quello del lavoro nella piccola Chiesetta del Porto di Viareggio. Progetto ritenuto troppo ardito e di impatto destabilizzante per la chiesa locale, ma ugualmente dimensionato in una comunità di vita e di lavoro che fiorì a Bicchio tra il 1965 e il 1972 nella ricchezza di una compresenza di maschile e femminile, adulti e generazioni più giovani, vita comune e insieme libero respiro della coscienza personale.

Una pagina di storia che ha ancora cose da dire e suggerire, non solo alla nostra chiesa, ma anche alla ricerca umana di autenticità, crescita e libertà.

La morte di don Sirio il 19 (la stessa data...) febbraio 1988 (anche lui, come Rolando, non si è più risvegliato dopo un'operazione a Pisa), spinse Rolando

a cercare una propria dimensione di vita. Dopo oltre 25 anni di parrocchia a Bicchio, si traferì a Lucca e le vicende sono già più sotto i nostri occhi.

L'inquietudine della ricerca di portare avanti insieme la fede e la vita aveva dato a lui alcune risposte convincenti.

Aveva potuto sentire la gioia di essere povero tra i poveri. Di poter gustare il giusto orgoglio di non campare di religione, ma del lavoro delle mani sulla linea di S. Paolo. Era davvero possibile essere uomo tra gli uomini e insieme lasciarsi plasmare dal sogno di Dio.

E come il fuoco, quando ha preso bene e arroventato le pareti del camino consuma i ciocchi anche i più grossi, ha espresso il meglio di sé nel calore delle relazioni umane, nella comprensione e nell'incoraggiamento a lasciarsi andare ai gesti semplici dell'amore e della condivisione.

Gli abbiamo voluto bene perché lui ci ha voluto bene.

Ora siamo posti di fronte alla nostra responsabilità.

Come raccogliere nella nostra vita di Chiesa e in quella di credenti, tutto ciò che abbiamo raccolto e vissuto con Rolando?

Come dare spazio nel cuore delle nostre scelte e dei nostri impegni alla Comunione dei Santi che ci rende una cosa sola con Rolando in Dio?

Come vivere il disagio e l'inquietudine del tempo presente perché sia – come per Rolando – spinta per una ricerca di vita, mai lineare ma sempre aperta alla speranza?

Accostiamoci all'altare e, obbedienti all'invito del Salvatore, diciamo le parole e compiamo i gesti che lui ci ha lasciati come Sua Memoria viva.

Il segno del pane e del vino che condivisi, divengono il segno della presenza e dell'amore di Gesù, ci aiuti a confidare nel fatto che non è vero che quello che sparisce ai nostri occhi, non c'è più.

La vita è continua trasformazione e a noi è chiesto di affidarci e fidarci della vita che muore per nascere e per rinascere. Fino a formare in Cristo un solo corpo, oltre ogni morire".



DON CESARE, COMPAGNO DI VITA E NON SOLO

Gianbattista CAPPELLETTI

Sono un pensionato, ho sempre lavorato come operaio, gli ultimi 11 anni della Redaelli li ho fatti con Don Cesare Sommariva; poi lui è andato in pensione e io sono passato alla Falck ancora per 6 anni.

Sono 3 anni e quindici giorni che è morto Cesare. Il ricordo che io ho di lui è forte: non solo è stato un compagno di vita, ma ha trasmesso la sua cultura in aiuto alla classe operaia, che aveva bisogno anche del suo supporto.

Noi del Consiglio di Fabbrica era abbastanza che gli dicesse come era andato l'incontro con la direzione e lui subito alla sera stampava un giornalino e al mattino alle 7 era davanti alla fabbrica a darlo via ad ogni operaio.

Aveva adoperato anche la sua capacità di parlare andando anche a rompere un po' le scatole a quelli che volevano comunque chiudere la fabbrica. Per esempio, avevamo fatto una manifestazione davanti alla sede del Corriere della sera, perché la nostra azienda, che era commissariata, aveva lo stesso commissario che aveva il Corriere.

Eravamo andati anche all'università Bocconi: c'era un convegno di industriali e di uomini di scienza – di quelli che seguono le fabbriche e poi decidono se salvarle o farle chiudere – e ha fatto un intervento pregevole veramente, dicendo loro che erano veramente come i cannibali e non avevano nessun rispetto per le persone umane.

Mi ricordo che poi ci aveva organizzato un incontro con il card. Martini; ricordo che allora Martini ha detto rivolgendosi al parroco di Rogoredo: "adesso che abbiamo ascoltato i lavoratori e il consiglio di fabbrica, cerchi di sporcarsi le mani, perché questi hanno bisogno anche di lei per vedere se riescono a salvare la fabbrica".

Per me Cesare Sommariva non è stato soltanto un grande personaggio, ma veramente anche un grande amico. Mi ricordo quando parlava anche con i lavoratori – che essendo in cassa integrazione avevano perso un po' di fiducia – e diceva: "Coraggio, dobbiamo fare qualcosa; se poi la fabbrica chiuderà lo stesso, noi almeno salviamo la nostra dignità".

Ecco perché io lo ricordo intensamente; anche perché poi mi ha dato la possibilità di conoscere voi preti-operai, che nel '75 non sapevo neanche che eravate così numerosi.

Cesare a noi ha insegnato veramente cosa voleva dire lavorare e nello stesso tempo avere una fede e trasmettere anche la fiducia verso gli altri.

Vi ringrazio ancora di tutto.

IL CANTO DELLA PIETRA

Renzo FANFANI

*Quest'anima è libera e più che libera
liberissima. Non cerca più Dio
con la penitenza, né con nessun
sacramento della Chiesa, né con
pensieri, parole opere, né in
creature di quaggiù, né in creature
di lassù, né con giustizia o misericordia,
o gloria della gloria, né con la
conoscenza divina, né con la lode divina.*

(M. Porete, *Specchio dell'anima semplice*, cap. 85)

*Ma è giunto il tempo ed è questo
in cui i vderi adoratori, adoreranno
il Padre in spirito e verità. (Gv)*

Guardavo il riflesso della montagna sull'acqua del lago. Il vento, danzando sulle cime, attraversava le valli, messaggero di parole e di sogni e risvegliando possibilità nuove. Ed ho sentito il canto della pietra.

Una forza immensa, smisurata, mi ha partorito dal fuoco profondo verso l'alto, e sono uscita a sostenere la volta del cielo.

Sopra di me le stelle e la mistica luna. Ho visto il mondo che si costruiva. Da dentro di me, incontenibile, prorompeva impetuosa l'acqua e formava fonti, fiumi, cascate, caverne, laghi.

Piccole creature fecondavano le piante e nello scambio emergevano nuove realtà.

Nelle praterie d'erba e nei boschi, animali con le vene colme di vita. Ed insieme a loro gli umani, grandi cacciatori, inseguivano i branchi, con lance di pietra. Chiamarono dimora degli dei la mia vetta innevata.

Nelle notti della grande luna i sacerdoti degli dei innalzavano i loro canti intorno agli alberi forti e possenti.

Non lasciate chiuse le porte del vento, del lampo, del mai veduto, cantavano, mentre le donne, ubbri di eros, danzavano la vita.

E dal Nord vennero i ghiacci e coprirono il pianeta.

Anch'io rimasi sotto di loro, orgogliosa di sopportarne il peso.

Per innumerevoli ere mi addormentai. Al risveglio tutto era cambiato.

I ghiacci avevano scavato, tagliato, modellato i grandi monti, l'acqua scorreva potente, furiosa dopo le tempeste, e con immensi balzi precipitava scrosciante nelle gole.

E la vita riempì di nuovo la terra. Nuovi alberi, nuovi fiori, nuovi animali, nu-



vi umani. Questi staccavano pezzi di pietra e costruivano case, castelli, mura, prigioni.

Di pietra le grandi porte delle loro città e gli archi per glorificare la potenza dei loro re.

Le pietre del potere e della gloria, le pietre della dura fatica degli schiavi.

E costruirono templi, ricchi di colori e di pietre luccicanti e di grandi pietre scolpite a loro immagine.

E li rinchiusero gli dei delle vette e li costrinsero in spazi sempre più stretti, ed intorno alzarono il muro di pietra della verità assoluta.

E dentro quel muro c'erano le pietre del dolore, dello sterminio, e dell'orrore.

Le pietre della scala della morte di Mathausen.

Le pietre dove per giorni, anni, secoli, gli ultimi hanno lasciato tracce del peso della loro vita.

E non volli essere né pietra di colonna, né di tribunale, né di palazzo, né di chiesa, ma una piccola pietra leggera, come un canto che scivoli per i viottoli e per i sentieri, umile ciottolo della strada, sasso levigato del torrente, buono per i giochi degli uomini, o per gli eroi, per abbattere Golia.

Lentamente, accarezzandomi, l'acqua del torrente mi riduceva e diventai un granello di sabbia.

Ed il fiume mi portò là dove era chiamato.

Una immensa distesa d'acqua ed all'orizzonte niente. Né monti, né colline, né valli. Solo granelli di sabbia a delimitare il di qua ed il di là.

Si risvegliò in me il desiderio di andare al largo, mettere come gli umani, la vela grande all'albero di maestra e salpare verso la stella più lontana senza badare alla notte che mi avrebbe avvolto.

Compresi che l'origine non è dietro, ma davanti a noi.

Ma tutte le mie forze erano finite: aspettavo il vento che mi avrebbe sollevato e fatto cadere sul fondo.

Ma ciò che è probabile non sempre accade. Talvolta accade l'imprevisto.

Qualcosa mi sfiorò come una carezza, e compresi il canto delle donne, quando l'alito vivente le possedeva e le accendeva.

Conducendole per luoghi segreti e generando in loro la vita, le rendeva madri. Noi tutti cadiamo. Eppure c'è uno che tiene questo cadere in modo infinitamente dolce nelle sue mani.

ARTICOLO 18

NON FATE RIPIANGERE
LA FORNERO,



LICENZIATEVI.

PRIMA
IL GOVERNO
DEL FARE,
POI IL GOVERNO
DEL FAREINFRETTA.

PENSARE MAI.

MAUROBIANI 2011

Note sul Convegno 2012

SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA

Roberto FIORINI

Il prossimo 2 giugno, come è ormai tradizione, ci troveremo a Bergamo in convegno aperto a tutti, dedicando l'intera giornata al tema indicato nel titolo: molto intrigante, ma certamente non ozioso. È sempre attuale, non fosse altro per il richiamo continuo che deriva dalle pagine dei Vangeli, quando narrano delle tentazioni di Gesù nel deserto: se tu sei figlio di Dio... usa il tuo potere ora che hai fame... E sulla croce: se tu sei... scendi dalla croce e salva te stesso e noi crederemo in te...

E poi, è sul servizio che Gesù tiene la sua ininterrotta e permanente *lectio magistralis*: i re della terra si fanno servire, ma tra voi è l'opposto, il primo deve essere servo degli altri...

In Giovanni, al capitolo 13, nella piena consapevolezza della sua missione, si mette il grembiule e lava i piedi ai discepoli. E lo fa in quanto "maestro e signore". Bastino questi pochi accenni per dire che "agitur de re gravi", cioè che si tratta di una cosa di vitale importanza.

Sabato 7 gennaio, di questo dovevamo trattare noi PO nel nostro incontro periodico, per condividere le scelte e gli orientamenti da offrire ai nostri relatori. La morte di Luisito Bianchi, invece, ci ha radunati al monastero di Viboldone per essere presenti all'ultimo saluto. Così io ho l'incarico di stendere alcune note, citando anche alcuni testi appoggio, per questo numero della rivista; nel prossimo saranno offerte ulteriori riflessioni oltre alle indicazioni logistiche.

Per esprimere il senso di questo nostro lavoro, ho pensato di ricorrere a un testo di Congar, apparso in Italia nel 1964, in pieno Concilio Vaticano II (*Servizio e povertà della Chiesa*, 17-18):

"Bisognerebbe fare una storia e una teologia del temporale della Chiesa... Noi pensiamo di stendere un giorno un lavoro consacrato a questa questione: in qual misura la Chiesa stessa, la Chiesa come tale, deve e può applicare le norme evangeliche che si



tende a riservare ai cristiani, in quanto individui, come: perdonare i nemici, presentare la guancia sinistra, preferire i mezzi di poco valore, conoscere la tentazione dello spirito di possesso e di potenza, combattere contro la carne, ecc. E molti altri soggetti si presenterebbero ancora!

È necessaria la storia, crediamo, per trattarli convenientemente. Essa è una grande maestra di verità, soprattutto se s'intende per «storia» qualcosa di diverso dalla semplice erudizione, che pure è di notevole utilità. Si tratta di essere sensibili, con conoscenza di causa, alla dimensione storica di cui sono improntate tutte le cose che esistono quaggiù. Noi siamo portati a vedere, non soltanto il mistero della Chiesa, ma tutte le realtà ecclesiastiche (gerarchia, sacramenti, ecc.), in una specie di situazione sopratemporale, e pertanto intemporale. È una delle ragioni per cui ci è così difficile, talvolta anzi ci sembra temerario e vano, cercare d'immaginare nuove forme, un nuovo stile, per queste sacre realtà. Ora, se l'episcopato, per esempio, è, nella sua essenza, un'istituzione divino-apostolica, ha conosciuto più d'una forma storica di realizzazione ed è stato vissuto secondo tipi assai diversi. Perché l'episcopato come autorità e sacramento è sempre lo stesso, siamo portati a non vedere tutto ciò che distingue un capo di comunità locale dei primi secoli, un vescovo dell'epoca feudale e un pastore del XX secolo. Chiesa di sempre, sacerdozio di sempre, ma anche Chiesa di oggi, sacerdozio di oggi... La conoscenza delle forme storiche ci aiuta ad affermare meglio la permanenza dell'essenziale e il cambiamento delle forme; ci permette di situare con maggior esattezza l'assoluto e il relativo, e così di essere più fedeli all'assoluto stesso, adattando il relativo alle esigenze dei tempi".

Penso non sfugga a nessuno la particolare attualità di queste parole: "la storia maestra di verità", "la storia e la teologia del temporale nella Chiesa", il rischio della "intemporalità", che rappresenta un allontanamento dal metodo della rivelazione del Dio della Bibbia che si manifesta nella storia e dentro la storia, come pure la tendenza ad estendere "l'assoluto" anche al campo del "relativo", con il risultato di generare una confusione da cui la fede non ha nulla da guadagnare...

Per aiutarci in questa riflessione, saranno con noi tre relatori, di riconosciuta competenza e prestigio:

La biblista **Rosanna Virgili**

Lo storico **Giovanni Miccoli**, già presente tra noi nel giugno scorso

Il gesuita **Felice Scalia**, già relatore al nostro convegno del 2009.

Ecco ora l'offerta di alcune sottolineature e interrogativi con l'obiettivo di aprire il discorso tra noi e anche con i nostri relatori.

1. A livello biblico penso vada sottolineata la natura e le caratteristiche della *exusia* (autorità, potere) e il suo legame con la *diakonia* (servizio). Facendo riferimento in particolare al NT, la sequela di Gesù è vincolante solo per i



singoli o anche per le Chiese, come comunità ma anche nella loro strutturazione giuridica e ministeriale? Si può parlare della presenza di un' ispirazione fondamentale, di uno stile, che deve permanere nel tempo quale eredità necessaria e anche come principio critico delle Chiese nel loro divenire e strutturarsi futuro? Lo sviluppo monarchico, anche in termini giuridici, che caratterizza la Chiesa cattolico-romana, e il relativo deficit di collegialità, trovano un effettivo e riconosciuto fondamento biblico? Vi sono degli snodi nel NT che rendono possibili delle pluralità interpretative e di concretizzazione nel corso della storia?

Può essere utile riportare un testo di J. J Gonzalez-Faust che parla di un deficit ecclesiologico, per la lontananza dal Gesù del Vangelo:

"A mio modesto parere, la chiesa degli ultimi trent'anni ha messo in evidenza una infedeltà alla ecclesiologia del Vaticano II. Se l'ultimo concilio fu un passaggio dello Spirito, bisognerebbe applicare alla nostra reazione posteriore le parole di Sant'Agostino: «temo il Signore che passa». O le parole dello stesso Gesù: «Non hai conosciuto l'ora della tua visita»..."

Questo deficit ecclesiologico deriva da un altro grave deficit: quello cristologico che dimentica gli apporti della cristologia post-conciliare, e si concretizza nel richiamo ad un Cristo senza Gesù, che per questo non ha un volto, si trasforma in un'aureola di divinità alla quale si può dare il volto del potere ecclesiastico, che viene così sacralizzato. In questo modo si disconosce l'affermazione fondamentale delle prime confessioni di fede: «il Cristo è Gesù», «il Signore è Gesù» (iniziano sempre dal predicato e mai dal soggetto). È il volto di Gesù quello che dà contenuto alle categorie di potere e di messianicità, non il contrario..." (J. J Gonzalez-Faust, Crisi di credibilità del cristianesimo, in Concilium 3/2005, 55-57).

2. A livello storico: penso possa essere interessante approfondire come è avvenuta la strutturazione istituzionale a livello giuridico che ha portato a una assolutizzazione della concezione e dell'esercizio del potere e del diritto di proprietà, dando a queste posizioni una giustificazione teologica.

Tra i tanti documenti che si possono addurre, mi riferisco alle Bolle che vanno da Niccolò V ad Alessandro VI che in nome dell'autorità divina assegnano ai re cattolici tutti i territori scoperti. Riporto un esempio tra i molti citabili:

Del primo citiamo la bolla *Romanus Pontifex* del 1455 che concede al re del Portogallo

"la piena e libera facoltà di debellare e soggiogare ogni sorta di saraceni, pagani e nemici di Cristo comunque organizzati, di invadere e conquistare i regni, i ducati, i domini, i possessi, i beni mobili e immobili in qualunque modo da essi detenuti, di ridurre in servitù perpetua le loro persone, i loro regni, i loro beni e di attribuirli a sé e ai propri successori"

Dopo la scoperta delle nuove Indie, Alessandro VI invia sei lettere apostoliche per l'assegnazione dei territori. Riporto uno stralcio dell'*Inter cetera del*



1493: “«Di nostra iniziativa, non dietro la richiesta vostra o di altri per voi, per nostra pura liberalità, con sicura conoscenza e con la pienezza dell'autorità apostolica, doniamo e assegnamo in perpetuo, secondo il tenore della presente, a voi e ai vostri eredi e successori (re di Castiglia e Leon), per l'autorità di Dio onnipotente, a noi concessa nella persona di san Pietro e per quella di vicario di Gesù Cristo che ricopriamo sulla terra, tutte le isole e terre trovate e da trovare, scoperte e da scoprire, nella parte verso occidente e mezzogiorno delimitata da una linea tracciata partendo dal Polo Artico, o settentrionale, giungendo al Polo Antartico, o meridionale, sia che quelle terre e isole trovate o da trovare siano dalle parti dell'India sia che siano da qualunque altra parte. [...] Ve le doniamo e assegnamo con tutti i loro domini, città, castelli, luoghi e ville, diritti, giurisdizioni e pertinenze.

Facciamo rigida proibizione a qualunque persona investita di qualsiasi titolo, persino imperiale o regale, di qualunque stato grado ordine o condizione, sotto pena di scomunica latae sententiae di non osare recarsi per commercio o altri motivi, senza speciale permesso vostro e dei vostri eredi e successori, alle isole e terre trovate o da trovare...»”. (Alessandro VI)

L'autore da cui riprendo il testo aggiunge: «*Gli indigeni, spogliati della loro umanità, vengono equiparati a res nullius, a prede di guerra. Tramonta la legge del Vangelo – denuncia Erasmo da Rotterdam – trionfa il diritto romano, il diritto del più forte, anzi la prassi «barbarica»* (F. Pasetto, *La chiesa cattolica e la conquista* ECP 1992, 19).

Qui, come in molti altri casi, non si tratta solo dei “peccati dei figli della chiesa” per i quali c’è da chiedere perdono (secondo la dizione utilizzata da Giovanni Paolo II), ma di una aberrazione strutturata in dottrina, una ideologia del potere, che presenta una immagine di Dio e di Cristo distorte, perché sempre la chiesa offre una immagine di Dio. Quel dio che qui viene evocato e che darebbe un tale potere, assomiglia più a un idolo che al volto del Dio di Gesù Cristo.

Tutto questo, su cui, per quanto ne so, non c’è mai stata nella chiesa una vera e pubblica riflessione critica, tanto meno un ripudio di “questo magistero”, quali tracce ha lasciato, quali tossine ha introdotto nella concezione del potere nella chiesa? E soprattutto perché non ci si pone la domanda se gli “eccessi”, per usare un eufemismo, nella concezione del potere qui registrati, *mutatis mutandis*, non hanno ancora una certa permanenza? Non c’è una “purificazione della memoria” da attuare non solo sugli effetti, ma anche sulle matrici ideologiche che hanno portato a questo distorsioni? L’amore alla verità, la sequela doverosa sullo stile di Gesù non dovrebbe indurre a proseguire sul cammino che il Vaticano II aveva intrapreso?

3. A livello teologico e spirituale: Con il Vaticano II un diverso stile è stato introdotto. Al capitolo 8 della Lumen Gentium, si è posta una chiara distinzione tra Gesù il Cristo, “santo, innocente e immacolato” e “la chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione...”. Riporto il testo:



"Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo» (Fil. 2, 6-7) e per noi «da ricco che Egli era si fece povero» (2 Cor. 8, 9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «a dare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Le. 4, 18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Le. 19, 10): così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (Eb. 7, 26), non conobbe il peccato (2 Cor. 5, 21), e solo venne «allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb. 2, 17), la S. Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento".

Ora, a me pare che è proprio sulla concezione del potere e del servizio, sul loro rapporto sostanziale, sulla presenza di fattori non riconducibili alla sostanza del Vangelo, quanto piuttosto a meccanismi mondani introdotti e strutturati... su tutto questo occorre il coraggio di cercare la purificazione. La nuova situazione del mondo, la posta in gioco che si sta vivendo in questi decenni esigono una chiesa diversa da quello che appare ancora come un apparato di potere.

Riporto una riflessione di C. Théobald che può essere illuminante, proprio per l'interpretazione del lavoro da intraprendere a 50 anni dal Concilio in una situazione assolutamente nuova. Un testo che può presentare qualche difficoltà di comprensione perché estrappolato dal capitolo di un libro, ma che offre indicazioni e prospettive che potranno essere riprese e approfondite.

Noi percepiamo che la chiesa *"è sottoposta a un processo di destrutturazione senza precedenti, soprattutto nei paesi dell'emisfero nord del nostro pianeta che sono i più coinvolti nella storia della modernità e della postmodernità..."*.

... a dispetto dei progressi del Vaticano II, la Chiesa è rimasta in una coscienza globale di se stessa come di una «società perfetta» o gerarchica, fondata su un diritto divino che regola la sua vita sacramentale, le sue istituzioni, le sue pratiche e i suoi precetti....

Ora, la forma della Chiesa veicola, lo si voglia o no, un'immagine di Dio. Quale immagine? L'immagine di un Dio «sempre più differente»....

E ciò che prende posto in questo spazio della differenza è la virtù fondamentale dell'obbedienza, compresa come sottomissione, che sostiene l'insieme della costruzione giuridica del concilio Lateranense IV) e che, a partire dal Vaticano I, organizza gerarchicamente la totalità dello spazio tra «colui che è» e l'ultimo dei fedeli.



La teologia del XX secolo ha fatto dei grandi sforzi per correggere questa immagine di Dio, costruita sulla connivenza tra ciò che la filosofia – l'ontologia – greca dice della totalità del reale e la traduzione greca del nome biblico di Dio: «Io sono colui che è» (Es 3,14). È l'esperienza del male radicale – Auschwitz e la fraternità salvaguardata da alcuni – ad obbligare i teologi a mettere in questione l'assioma greco dell'«impassibilità di Dio», grazie a una teologia della croce che, nel suo silenzio, intende la sua passione in tutti i sensi del termine.

Ma non è così sicuro che la teologia abbia realmente messo in discussione l'altro presupposto dell'ontologia teologica della Chiesa latina: la concezione dell'obbedienza che sostiene la sua immagine di Dio e la sua propria struttura. Ora, i Vangeli, il quarto Vangelo in primo luogo, e soprattutto l'Apocalisse propongono un'altra immagine, un'altra forma; quella di un'amicizia, di un'uguaglianza che mette ogni partner alla stessa altezza, e sono testi che non parlano soltanto di partner umani, ma – questo è assolutamente inaudito – della relazione tra Dio e l'uomo: «io con lui e lui con me. Il vincitore lo farò sedere con me sul mio trono» (Ap 3, 20ss). Quale singolare rovesciamento del concetto di trono! Due, addirittura tre su uno stesso trono! Non è certo nelle nostre cattedrali che si adotterà questo stile.

Ora, ancora una volta, è la sua forma politica con la sua giustificazione teologica che rischia di impedire l'ingresso della Chiesa nel tempo della fine¹. È importante capire bene cosa si intende qui con «forma» e con «stile»: è il modo di Dio di non desiderare altro che una sola cosa e cioè che l'uomo possa comprendere da se stesso, dal profondo di se stesso – in qualità di autentico partner – il mistero di Dio, di un Dio che fa dipendere il proprio compimento dalla storia umana. Questo è – ci sembra – il senso della cena dei tempi della fine (Ap 3, 20ss e 19, 6-9), cena dove Dio e l'umanità condividono realmente con l'Agnello la sapienza e l'intelligenza di ciò che sta loro accadendo: il rispettivo e reciproco compimento”.

(C. Théobald, *La Rivelazione*, Dehoniane 2006 pp. 160-166)

ROBERTO FIORINI

¹ In precedenza l'autore si era diffuso a descrivere quello che è avvenuto dalla modernità in poi, quelle che lui chiama tre fini o eventi:

1. Secularizzazione o disincanto del mondo e fine della cristianità
2. L'esperienza del male radicale con i totalitarismi nazista e staliniano che occupano il posto della religione, sconfitti sul loro stesso terreno. In essi, in quella violenza estrema, "la coscienza di alcuni ha resistito" (Ap 14,4; 12,1)
3. Il terzo evento o fine "si traduce ormai in termini di chiusura di uno spazio terrestre – senza cielo – globo esteso in maniera indefinita ma chiuso su se stesso e sottomesso alla dominazione sistematica della civiltà tecnologica e mediatica dell'occidente e alla violenza esercitata dal neoliberismo economico...con minacce di ogni tipo che pesano sulla sopravvivenza (del globo terrestre)... Possiamo forse ignorare che il globo terrestre è diventato un grande villaggio e che la felicità di ciascuno di noi e di ogni gruppo è in ogni momento minacciata o alterata dalla sofferenza degli altri, questi altri che possono essere le generazioni future, quelle che noi siamo stati rispetto a coloro che ci hanno preceduto? Un nuovo stato d'animo sembra farsi largo sia pure molto lentamente: gli uomini prendono coscienza, in maniera più solidale, delle sorprendenti fonti di vita nascoste nella matrice della loro storia e nella terra che li sostiene.

Questo lavoro sotterraneo coinvolge anche le religioni, mettendole in una situazione «ultima», anche se ognuna vive poi questo stato di fatto a modo suo... ”.



ci scrivono...

40 anni della “Camminare insieme” Michele Pellegrino: il Vangelo degli operai

Simona BORELLO *

«Passa il tempo ma non illanguidisce il ricordo del cardinale Michele Pellegrino, soprattutto per chi l'ha avuto maestro e guida nell'impegno ecclesiale. Provenivo da Bologna, dopo aver partecipato al Concilio col mio arcivescovo, il card. Giacomo Lercaro, e con il suo segretario conciliare, don Giuseppe Dossetti, e già al Concilio, all'ultima sessione, durante la discussione sulla Costituzione Gaudium et spes, avevamo ascoltato il caloroso appello dell'arcivescovo Pellegrino per la libertà della ricerca: sono da lui suggerite le parole "sia riconosciuta ai fedeli, tanto ecclesiastici che laici, una giusta libertà di ricercare, di pensare e di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti". Con queste parole, uno dei più illustri testimoni del Concilio, mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e giovane ausiliare di Bologna al Vaticano II, ricordava p. Michele Pellegrino sulle colonne de La Stampa, lo scorso ottobre.

A 40 anni dalla sua pubblicazione (l'8/12/1971), Camminare insieme, la più nota lettera pastorale di p. Pellegrino, che segnò una grande discontinuità con il passato, non perde la sua carica profetica e di speranza. Un documento che metteva al centro il tema Chiesa-mondo e il problematico rapporto con il mondo del lavoro e che rappresenta il grande lascito spirituale di Pellegrino, ricco di spunti, suggestioni e possibili percorsi pastorali. Fu presentato alla comunità torinese in un'epoca difficile, di pesante conflitto ideologico: il '68, l'autunno caldo, la prima grande crisi nella città-fabbrica, dove stava nascendo un rapporto diverso e non di sudditanza con il colosso Fiat, e l'esperienza dei

* Gruppo "Chicco di Senape", Torino

preti operai che non piacque né a Corso Marconi, né al clero più conservatore e intransigente. Se ancora oggi la lettera di Pellegrino è ricordata, è perché ha seminato molto, dando frutti concreti legati ad un'autentica e non evasiva attuazione e ricezione del messaggio del Vaticano II: dall'Arsenale della pace di Ernesto Olivero al Gruppo Abele, dalle esperienze pastorali di base allo sviluppo dell'azione sociale, ispirata a quel cattolicesimo sociale che dai santi e dalle loro congregazioni (don Bosco, Cortolengo, Cafasso, Allamano, Murialdo, Giulia di Barolo) traeva linfa, ma che andava aggiornato secondo i canoni di un rapporto diverso con la modernità e la secolarizzazione. Le nuove povertà, l'individualismo, la progressiva deriva consumistica di una società scristianizzata erano i fenomeni emergenti da affrontare con mezzi nuovi. Non certo con un tentativo egemonico e di forte azione di potere, di natura clericale, ma con la testimonianza evangelica del camminare a fianco dei sofferenti per cercare di costruire una società diversa più giusta e più libera.

La Camminare insieme è stata lettera viva, non documento come tanti che non lasciano alcuna impronta tra la gente e la comunità credente e non, ma esperienza concreta sulla strada, come direbbe don Luigi Ciotti, uno degli allievi e interpreti più autentici nella Chiesa torinese e universale della pastorale di Pellegrino. L'arcivescovo senza pastorale e con la croce di legno era fratello e compagno delle fatiche e delle speranze della sua Chiesa, ancorando l'annuncio evangelico e la conversione ai tre valori base di una umanità giusta e dignitosa per tutti: la povertà come ricchezza, la libertà da ogni idolo e la fraternità come stile di vita. Libertà che richiede per la Chiesa l'autonomia dal condizionamento politico, sociale ed economico, per svolgere in pienezza il suo compito evangelizzatore. Povertà che vuole dire «opzione preferenziale per i poveri», sulla linea tracciata dal Concilio. Fraternità che propone un nuovo stile di Chiesa nelle sue strutture e nel suo servizio al mondo.

Introducendo il concetto di «povertà di classe», Pellegrino provocò reazioni polemiche, tanto che Il Sole 24 ore lo accusò di «predicare il vangelo di Carlo Marx». E nel 1973, fedele ai giovannei «segni dei tempi», Pellegrino fu protagonista di un fatto destinato a creare ulteriore scalpore, la cosiddetta vicenda della tenda rossa. Nell'ambito di una vertenza sindacale dei metalmeccanici particolarmente dura, venne eretta una tenda degli scioperanti davanti alla stazione di Porta Nuova. Nacque l'idea di far dire una messa al vescovo, per coinvolgere i cattolici. Si oppose però il prete operaio Carlo Carlevaris: l'iniziativa gli appariva una indebita strumentalizzazione. Ma si offerse di chiedere a Pellegrino di incontrare i lavoratori in sciopero. Il presule accettò. Andò nella piazza, parlò coi manifestanti e tenne un discorso. Mentre ripartiva, i giovani intonarono Bandiera rossa. «Così potranno dire che sono stato ricevuto al canto dei comunisti», sorrise Pellegrino. Da quel giorno, qualcuno lo chiamò il «vescovo rosso».



Preti e politica

Egidio LUCCHINI

E i preti che in Italia, anzi nell'intera Europa, parteciparono alla Resistenza, alcuni fino all'estremo sacrificio, si comportarono da sacerdoti o come semplici cittadini? Furono fedeli alla loro missione, o agirono nell'ambito della mera sfera privata? E andando più indietro, anche i sacerdoti martiri di Bel-fiore agirono in coerenza o invece al di fuori, se non addirittura in contrasto con la loro attività pastorale?

Tali imbarazzanti quesiti potrebbero servire come motivo e stimolo per riflettere sull'impegno politico dei sacerdoti, di ieri ma anche di oggi. Mi pare utile fare iniziale riferimento al documento di base, espresso dal Sinodo mondiale dei vescovi del 1971 su "Il sacerdozio ministeriale". Muovendosi nell'ancora acceso spirito del Concilio, esso riconosceva che la promozione umana è parte integrante dell'evangelizzazione: "L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costituiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di oppressione". La liberazione degli oppressi porta inevitabilmente a schierarsi concretamente ed operativamente dalla loro parte, e contro gli oppressori. Diventa un'azione anche decisamente politica. In certe situazioni, esercitata anche da parte dei preti, in pieno svolgimento della loro missione.

Circa un decennio dopo, e precisamente nel 1983, uscì il rinnovato e vigente Codice di diritto canonico, pur esso toccato dalla luce del Concilio. Il rapporto tra i sacerdoti (i chierici) e la politica risulta così disciplinato. "È fatto divieto ai chierici di assumere pubblici uffici, che comportano una partecipazione all'esercizio del potere civile" (can. 285, p. 3).. "Non abbiano parte attiva nei partiti politici e nella guida di associazioni sindacali, a meno che, a giudizio dell'autorità ecclesiastica competente, non lo richiedano la difesa dei diritti della Chiesa o la promozione del bene comune" (can. 287, p. 1). "I chierici favoriscono sempre in sommo grado il mantenimento, fra gli uomini, della pace e della concordia fondate sulla giustizia" (can. 287, p. 3). Non sono escluse dunque, in casi particolari, forme dirette di politica attiva. Il Risorgimento e la Resistenza appartengono a tali situazioni di eccezionalità e di emergenza? C'era da chiedere il permesso al vescovo, che magari tifava per l'altra parte? Trascorsi poi altri dieci anni esatti, e attenuandosi sempre più la fiamma del Concilio, Giovanni Paolo II ritornò sulla questione, con un discorso su "Il presbitero e la società civile". In sostanza il papa restrinse molto le aperture del Sinodo del 1971, invitando di fatto i sacerdoti (sull'esempio di Gesù!) a "rinunciare ad impegnarsi in forme di politica attiva". Tuttavia il papa riconobbe che "naturalmente si possano dare casi eccezionali in cui può ap-

parire opportuno o addirittura necessario svolgere una funzione di aiuto e di supplenza in rapporto alle istituzioni pubbliche carenti e disorientate, per sostenere la causa della giustizia e della pace". Seguì una franca ammissione: "Le stesse istituzioni ecclesiastiche, anche di vertice, hanno svolto nella storia questa funzione, con tutti i vantaggi, ma anche con tutti gli oneri e le difficoltà che ne derivano". A proposito. Pare che la gerarchia ecclesiastica, almeno in Italia, non abbia ancora cessata tale funzione. Alcuni suoi autorevoli esponenti hanno continuato (continuano) ad entrare in campo politico, trattando direttamente con esponenti di partiti devoti e di istituzioni pubbliche. Ad alto livello la politica si può fare. In basso è proibito. Al più si riconosce al sacerdote "il diritto di avere un'opinione politica personale e di esercitare secondo coscienza il suo diritto di voto". Ma con molta prudenza.

Giovanni Paolo II si mostrò infine assai freddo e duro nei confronti dei sacerdoti che "nella generosità del loro servizio all'ideale evangelico, sentono la tendenza a impegnarsi nell'attività politica per contribuire più efficacemente a risanare la vita politica, eliminando le ingiustizie, gli sfruttamenti, le oppressioni di ogni specie". Ma evitino di cadere e far cadere in trappola, perché "su tale strada è facile essere coinvolti in lotte partigiane, con rischio di collaborare non all'avvento del mondo più giusto cui aspirano, ma a forme nuove e peggiori di sfruttamento della povera gente".

Dopo tale giudizio o pregiudizio, risuonò un'impetuosa presa di distanza, per non dire una pubblica sconfessione: "Essi devono in ogni caso sapere che per tale impegno di azione e militanza politica non hanno né la missione né il carisma dall'alto". Era l'eco dell'anatema contro la teologia e la prassi della liberazione. E intanto il pontefice stava sul balcone insieme a cattive e sovrane compagnie.

Una situazione per certi aspetti simile si verificò al tempo dell'oppressione austriaca nel Lombardo-Veneto, quando alcuni preti mantovani, guidati da don Enrico Tazzoli, si immischarono nelle faccende politiche e presero parte attiva alla lotta per la liberazione, sia pure con metodi d'emergenza, ed ovviamente senza la preventiva autorizzazione del vescovo. Si tratta di riconoscere, o no, se essi andarono contro la loro missione, o se invece (come io ritengo) ne mostrarono una generosa, anche se non sempre prudente testimonianza. È interessante rileggere al riguardo quanto annotava quasi profeticamente mons. Martini a pagina 42 del "Confortatorio di Mantova": "Il clero conosceva la disposizione degli animi ed era consapevole che il popolo lo stimava, l'amava, non voleva separarsi da lui; molto più che il prete è fatto per il popolo e che egli deve stare unito col popolo stesso, fin dove lo possa, senza offendere la fede e la morale, perché una volta che seguisse la divisione, forse non si effettuerebbe mai più la riconciliazione e molte anime andrebbero perdute".



Un funerale laico

Beppe MANNI

Lalla Reggiani era sindaco di Castelnuovo Rangoni, un paese a 14 chilometri da Modena.

Eletta nelle liste del PD si era impegnata per rinnovare la politica con coraggio e determinazione.

Purtroppo un male incurabile ha minato la sua salute.

Sapeva di avere i mesi e i giorni contati. Mi ha chiamato e al letto dell'ospedale mi ha detto: "Beppe non voglio un funerale in chiesa, ma vorrei una preghiera e una benedizione da te: come possiamo fare? Mi piacerebbe che fosse presente anche don Isacco il parroco di Castelnuovo: siamo legati da stima ed amicizia".

"Cara Lalla, il luogo più appropriato per l'ultimo saluto è la piazza del tuo paese dove tu hai incontrato i tuoi cittadini, vicino ai negozi e ai bar dove tu amavi discutere le tue scelte politiche con i castelnovesi. È uno spazio libero e laico equidistante dalla chiesa e dal palazzo comunale".

Le sue ultime volontà sono state accolte alla lettera dalla famiglia, la figlia Valeria e il compagno Mario e dagli amministratori comunali. Dopo tre giorni Lalla moriva.

Lunedì 31 ottobre, la bara è arrivata alle ore 14 in una piazza piena di gente. C'era il sole. I sindaci dei paesi di Modena e della Terra dei Castelli, con il tricolore, i gonfaloni, gli amici; i cittadini hanno applaudito mentre suonava l'inno Fratelli d'Italia e la canzone che aveva accompagnato la sua campagna elettorale. Poi hanno parlato due giovani collaboratori del sindaco e una signora dell'opposizione, che hanno raccontato commossi la testimonianza del grande impegno civile di Lalla che aveva saputo coinvolgere la gente e specialmente i giovani.

Nella seconda parte della cerimonia abbiamo letto tre brani biblici: la parabola dei due figli del vangelo, il Qoelet (C'è un tempo...), l'Apocalisse (Cieli e terra nuovi). Seguiti da un breve commento: "Dio accoglie chi fa la sua volontà, chi serve gli ultimi; chi si impegna per la pace e la giustizia. E il vero povero è oggi il malato che può confidare solo nel Signore, e tu Lalla hai sperimentato nella tua carne la sofferenza della croce. Per tutti ci aspetta la speranza di un mondo rinnovato dove non ci sarà più ne lacrime né morte".

"Dov'è ora la nonna", chiedeva la nipote Aurora. È qui vicina a te, le ha risposto sua madre, e ogni volta che vuoi parlare con lei ti ascolta e ti risponde nel cuore".

La liturgia laica-religiosa-civile si è conclusa con la recita corale dell'antica preghiera universale: il padre nostro e il segno della croce.

Vi racconto tutto questo per condividere con voi alcune riflessioni.



ci scrivono...

Non è vero che oggi non c'è più fede: forse molti non si ritrovano in liturgie e modi di pregare tradizionali o si sono allontanati dalla "chiesa" per comportamenti o scelte morali e politiche della gerarchia che non condividono, ma non dalla fede.

Ci sono altri spazi e altre modalità per offrire a chi lo vuole non solo la consolazione della preghiera ma anche la speranza della parola di Gesù. Ci vuole coraggio e fantasia.

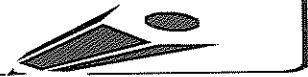
La piazza laica di Castelnuovo, ha accolto in silenzio le testimonianze degli amici e degli amministratori ma anche le parole della Bibbia e il commento; si è riconosciuta nella recita del Padre Nostro: non ha avvertito violenze o contrapposizioni.

Mi sembra che i presenti di diversa estrazione politica e religiosa, abbiano ritrovato senza forzature le radici di una religiosità antica e condivisa.

Nella mia ormai quarantennale esperienza di prete senza tonaca e di predicatore senza tesserino, ho incontrato sempre grande interesse alla fede e alle problematiche religiose. Ma mi sono sempre posto come un ascoltatore attento, senza pregiudiziali, senza dogmi da difendere o verità non negoziabili invalicabili.

E ho potuto constatare che la bontà, la verità e la bellezza, è stata distribuita a larghe mani su tutti i viandanti di buona volontà che incontriamo sulla nostra strada.

(Pubblicato su SETTIMANA n. 44 del 4 dicembre 2011)



IL MERCATO DEGLI ASINI

Un uomo in giacca e cravatta è apparso un giorno in un villaggio.

In piedi su una cassetta della frutta, gridò a chi passava che avrebbe comprato a €100 in contanti ogni asino che gli sarebbe stato offerto.

I contadini erano effettivamente un po' sorpresi, ma il prezzo era alto e quelli che accettarono tornarono a casa con il portafoglio gonfio, felici come una pasqua.

L'uomo venne anche il giorno dopo e questa volta offrì 150€ per asino, e di nuovo tante persone gli vendettero i propri animali.

Il giorno seguente, offrì 300€ a quelli che non avevano ancora venduto gli ultimi asini del villaggio.

Vedendo che non ne rimaneva nessuno, annunciò che avrebbe comprato asini a 500€ la settimana successiva e se ne andò dal villaggio.

Il giorno dopo, affidò al suo socio il gregge che aveva appena acquistato e lo inviò nello stesso villaggio con l'ordine di vendere le bestie 400 € l'una.

Vedendo la possibilità di realizzare un utile di 100€, la settimana successiva tutti gli abitanti del villaggio acquistarono asini a quattro volte il prezzo al quale li avevano venduti e, per far ciò, si indebitarono con la banca.

Come era prevedibile, i due uomini d'affari andarono in vacanza in un paradiso fiscale con i soldi guadagnati e tutti gli abitanti del villaggio rimasero con asini senza valore e debiti fino a sopra i capelli.

Gli sfortunati provarono invano a vendere gli asini per rimborsare i prestiti. Il corso dell'asino era crollato. Gli animali furono sequestrati ed affittati ai loro precedenti proprietari dal banchiere.

Nonostante ciò il banchiere andò a piangere dal sindaco, spiegando che se non recuperava i propri fondi, sarebbe stato rovinato e avrebbe dovuto esigere il rimborso immediato di tutti i prestiti fatti al Comune.

Per evitare questo disastro, il sindaco, invece di dare i soldi agli abitanti del villaggio perché pagassero i propri debiti, diede i soldi al banchiere (che era, guarda caso, suo caro amico e primo assessore).

Eppure quest'ultimo, dopo aver rimpinguato la tesoreria, non cancellò i debiti degli abitanti del villaggio né quelli del Comune e così tutti continuarono a rimanere immersi nei debiti.

Vedendo il proprio disavanzo sul punto di essere declassato e preso alla gola dai tassi di interesse, il Comune chiese l'aiuto dei villaggi vicini, ma questi risposero che non avrebbero potuto aiutarlo in nessun modo poiché avevano vissuto la medesima disgrazia.

Su consiglio disinteressato del banchiere, tutti decisero di tagliare le spese: meno soldi per le scuole, per i servizi sociali, per le strade, per la sanità ... Venne innalzata l'età di pensionamento e licenziati tanti dipendenti pubblici, abbassarono i salari e al contempo le tasse furono aumentate.

Dicevano che era inevitabile e promisero di moralizzare questo scandaloso commercio di asini.

Questa triste storia diventa più gustosa quando si scopre che il banchiere e i due truffatori sono fratelli e vivono insieme su un'isola delle Bermude, acquistata con il sudore della fronte. Noi li chiamiamo fratelli Mercato.

Molto generosamente, hanno promesso di finanziare la campagna elettorale del sindaco uscente.

Questa storia non è finita perché non sappiamo cosa fecero gli abitanti del villaggio. E noi, cosa faremmo al posto loro? Che cosa faremo?